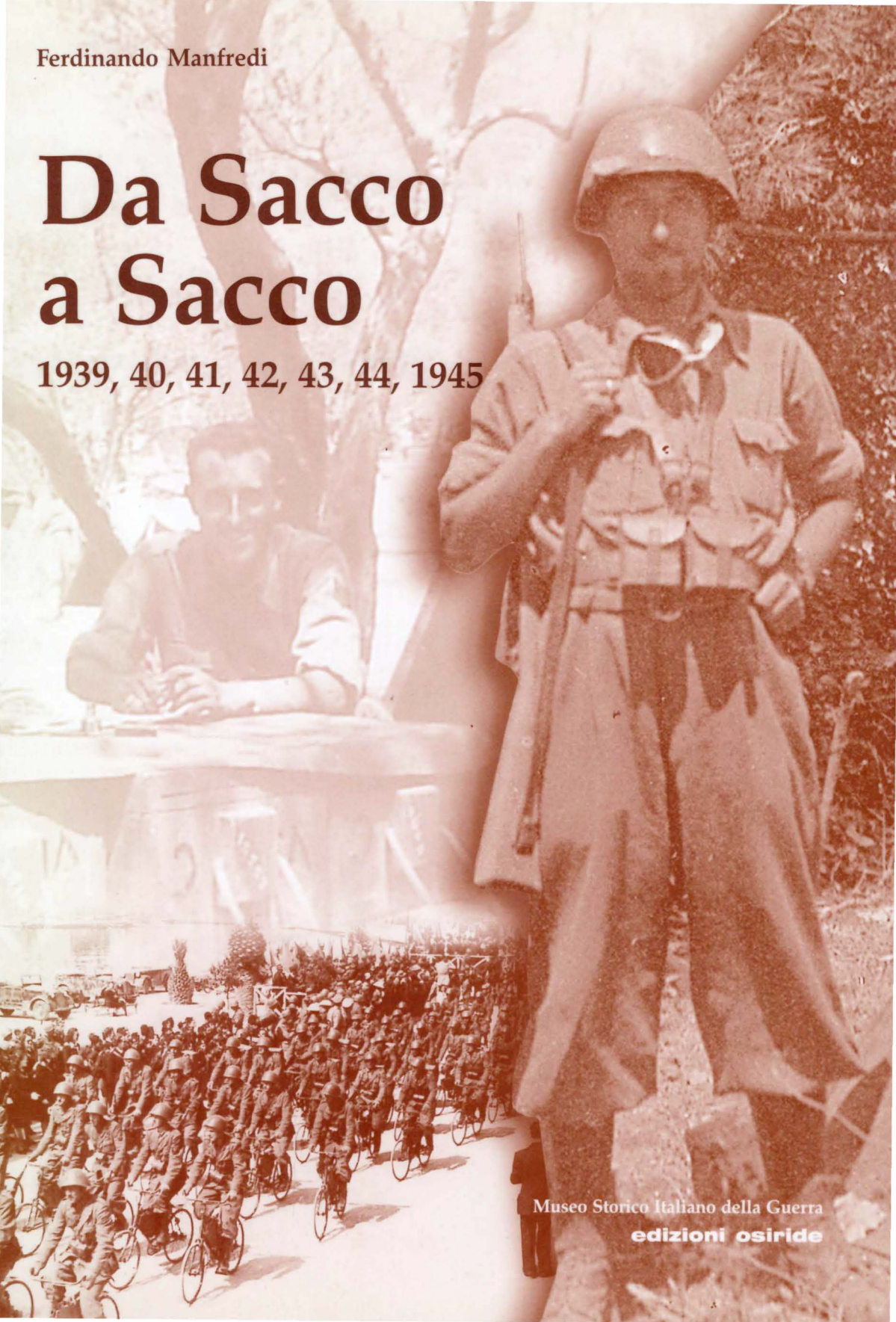


Ferdinando Manfredi

Da Sacco a Sacco

1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945



Museo Storico Italiano della Guerra
edizioni osiride

Questo piccolo libro di ricordi è costituito essenzialmente da due documenti. Il primo, in ordine cronologico, è il pacchetto della corrispondenza che Fernando Manfredi spedì ai famigliari dai lager della Macedonia e della Croazia. Il secondo è il racconto della sua guerra affidato al magnetofono nel 1991 e qui trascritto: un testo nel quale la drammaticità dell'esperienza è spesso filtrata attraverso l'ironia.

Le lettere, scritture dell'emergenza, vergate talvolta su ritagli di sacchi del cemento, testimoniano una tenace resistenza alle condizioni avverse, alla prepotenza e all'abbrutimento.

Le parole del prigioniero sono la pazienza, la rassegnazione, la solidarietà tra vittime della stessa sventura. Qua e là, nel suo stile senza retorica, si dichiara nitida una scelta morale: *«comunque tutte queste avversità non hanno infiacchito lo spirito per quello che concerne i miei sentimenti e quello che potrà ancor venire non riuscirà certo a far cambiare dalla strada, che pur prevedendo dolorosa, ho seguito e che abbiamo seguito».*

Ferdinando Manfredi

Da Sacco a Sacco

1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945

Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.)

edizioni osiride

© 2001 - Museo Storico Italiano
della Guerra (o.n.l.u.s.) - Rovereto

edizioni osiride - Rovereto

Tutti i diritti riservati

Viale della Vittoria 15/b

38068 Rovereto (TN)

Tel. 0464 422372

Fax 0464 489854

E-mail: osiride@osiride.it

Presentazione

Questo piccolo libro di ricordi è costituito da due documenti di epoca diversa. Il primo, in ordine cronologico, è il pacchetto delle lettere che Fernando Manfredi spedì ai famigliari dai lager della Macedonia e poi della Croazia dove fu prigioniero dei tedeschi tra il settembre 1943 e il maggio del 1945. Il secondo è il racconto della sua guerra affidato al magnetofono nel 1991 e qui trascritto. Ricordo bene la genesi di questo testo. Stavamo lavorando ad una ricerca su Rovereto negli anni della seconda guerra mondiale, in un memorabile corso del Laboratorio di storia dell'Università della terza età e del tempo disponibile: memorabile per l'impegno che tutti ci mettemmo, coordinatori e corsisti, per il clima umano degli incontri (sullo sfondo c'era l'incubo presente della Guerra del Golfo), per le amicizie che nacquero o si rafforzarono, per i libri che ne uscirono¹. Eravamo reduci da un analogo ciclo di lavoro sul ventennio 1919-1939, svolto prevalentemente su documenti per così dire *oggettivi*, anche se già allora si era affacciata prepotentemente l'esperienza diretta dei ricercatori-testimoni². Nel lavoro sulla guerra ebbe ampio spazio la memoria, sia attraverso il reperimento di diari e di lettere, sia attraverso una serie di interviste che risultarono molto coinvolgenti. La parola intervista, ad essere rigorosi, non descrive esattamente le

¹ Il principale risultato di quel corso è il volume *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Ramera, Rovereto 1993. Nel capitolo *Storie di soldati. Un itinerario attraverso gli scritti e le memorie dei combattenti*, pp. 272-335, ci sono ampi riferimenti ai testi di Fernando Manfredi. Perlomeno sollecitati dalla stessa ricerca devono ritenersi altri due libri: A. Rossaro, *Diario 1943-45: il tempo delle bombe*, a cura di Maria Beatrice Marzani e Fabrizio Ramera, Rovereto 1993 e G. Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia 1942-1943*, Rovereto 1993.

² Dopo il grande volume fotografico *Rovereto 1919-39. Autoritratto di una città*, a cura del Laboratorio di storia dell'Università dell'età libera, Rovereto 1996, quel corso ha generato a distanza di dieci anni due volumi di studi, G. Leoni, S. Giordani, *Rovereto 1919-1939. Architettura, urbanistica, arte*, Rovereto 2000 e *Rovereto 1919-1939. Studi*, a cura del Laboratorio di storia, Rovereto 2000.

modalità in cui avvenivano gli incontri, nei quali spesso i ruoli dell'intervistatore e del testimone venivano rimescolati dal bisogno di testimoniare di tutti i presenti che avevano partecipato agli eventi. Le bobine che raccoglievano quei materiali si affollavano di voci, restituivano commenti, correzioni, spezzoni di dialogo. Manfredi, che partecipava a questa atipica quanto interessante costruzione di documenti orali, scelse di raccontare la sua storia di soldato e di prigioniero senza intervistatori né altri mediatori, consegnando al registratore (e alla ricerca) un testo narrativamente compiuto, dalla partenza da casa al ritorno. Il titolo *Da Sacco a Sacco* lo appose lui, sulla fascetta della cassetta, a sottolinearne da subito un carattere autonomo e, per così dire, d'autore. Un testo orale deve molta della sua originalità ed efficacia alle modalità comunicative. Le interruzioni, le pause, le interiezioni che ritmano la narrazione («no», «vero»), le esclamazioni, le fratture del periodo, le inflessioni della voce ad esprimere l'ironia o la gravità o la commozione sono elementi indissolubili con le parole del racconto. La trascrizione che qui si propone configura, inevitabilmente, un altro testo, anche se l'autore che l'ha effettuata in prima battuta ed il curatore che l'ha rivista hanno optato per una fedeltà pressoché totale³. Credo tuttavia che anche così il racconto abbia una sua efficacia, accresciuta dall'intreccio con le lettere cui si affianca.

Che guerra è quella che Manfredi ci racconta in *Da Sacco a Sacco*? Sul retro di una sua fotografia in divisa ha apposto a matita la didascalia «*Se quel guerrier io fossi*», adattando alla sua vena ironica lo slancio eroico del verdiano Radames. Anche nel testo autobiografico un'ironia lievemente amara è spesso la chiave di lettura degli avvenimenti. Vista dalla distanza della memoria di mezzo secolo dopo, quella guerra si presenta come una successione di paradossi. Il pezzo di spago che gli viene consegnato al posto della cintura nel momento di vestire l'abito da militare prefigura fin dall'inizio le incongruenze di un esercito scalcinato. Al fronte il protagonista dovrà rendersi conto di più tragici paradossi, come la strana guerra ai civili cui gli toccherà di prender parte nell'ambito della repressione della guerriglia partigiana in Jugoslavia. La rievocazione dei rastrellamenti, degli incendi dei

³ Manfredi ha inserito due brevi aggiunte scritte, l'episodio dei bambini Giordana e Vlatko e quello della lettera che fa disperare il compagno di internamento Craighero. Il curatore ha tolto una certa quantità di interiezioni e di punti esclamativi e operato altri interventi di adattamento del testo orale alla forma scritta, pur tentando di conservare sostanzialmente i caratteri stilistici del parlato. I titoli interni sono stati concordati tra l'autore e il curatore.

villaggi e delle fucilazioni è una delle parti più tese di tutto il testo, che ci restituisce immagini dolorose del conflitto sul fronte balcanico, vissuto con particolare disagio dalla memoria collettiva⁴. Dopo l'8 settembre, un nuovo paradosso: non è la sconfitta in battaglia a rendere i nostri soldati prigionieri, ma una disfatta più complessiva, che li consegna nelle mani del recente alleato e ora nuovo padrone. «Ci siamo chiusi dentro noi!»: la scena in cui gli internati costruiscono i reticolati tra cui saranno rinchiusi rappresenta un'efficace sintesi (ironica) della situazione. La posizione di Manfredi rispetto alla prima parte della guerra è priva di prese di posizione ideologiche, a favore o contro. Il fascismo non è quasi nominato, come regime politico. Piuttosto, nel concreto della situazione militare, avvertiamo una distinzione polemica tra l'esercito ed i battaglioni M, in cui è arruolato il fratello Giuliano, sostenitore appassionato della causa fascista, come apprendiamo anche dai frequenti riferimenti nelle lettere del periodo dell'internamento⁵. Il tempo della scelta, anche per Manfredi e per i suoi compagni di sventura, viene dopo l'8 settembre, nei lager dove sono rinchiusi, quando si presenta la necessità di optare tra l'arruolamento nelle truppe della Repubblica di Salò ed una resistenza difficile ed oscura, perché impossibilitata ad esprimersi in gesti attivi di opposizione o di rivolta. A conferma dell'assenza di ogni posa eroica, Manfredi vi accenna appena nella memoria più recente, mentre il tema emerge con forza, sia pure tra le righe, in molte delle lettere. «Comunque tutte queste avversità non hanno infiacchito lo spirito per quello che concerne i miei sentimenti e quello che potrà ancor venire non riuscirà certo a far cambiare dalla strada, che pur prevedendo dolorosa, ho seguito e che abbiamo seguito», scrive nella seconda lettera da prigioniero, quella del 25 febbraio 1944. E più avanti, il 28 marzo: «Certo è che ormai, per tanto facciamo non riusciranno a farmi cambiar l'idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito». Quella che si fa stra-

⁴ Di «disagio della memoria» in riferimento al fronte balcanico parlano A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina in *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bergamo 1990, p. 42 ss. Si tratta di un'esemplare ricerca condotta attraverso le fonti orali in area bergamasca.

⁵ Battaglioni di volontari, espressione della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale. «I battaglioni M sono così chiamati perché composti da volontari veterani che sul bavero della giubba, al posto dei fascetti di metallo giallo, portano sopra le fiamme nere una M (l'iniziale di Mussolini con la sua *m* caratteristica) in smalto rosso. Sono reparti d'assalto, la loro data di nascita risale al 10 aprile 1941, i primi a portare quel fregio appartengono al Gruppo 'Leonessa' e saranno impiegati in Croazia» (R. Lazzeri, *Il Partito Nazionale Fascista*, Milano 1985, p. 65).

da è prima di tutto una scelta morale, radicata nella violenza della situazione che sta sperimentando sulla sua pelle e in un desiderio profondo di pace. Quando sa da casa che il fratello Giuliano si è di nuovo arruolato e che combatte con Salò, Fernando commenta con una battuta delle sue: «ditegli che se potrà ritorni pure con l'alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno» (4 giugno 1944).

Abbiamo cominciato così ad intrecciare il testo autobiografico con l'altro, notevolissimo documento qui pubblicato: il mazzetto di lettere e cartoline conservate a casa Manfredi, venticinque in tutto. Sono precedute da altre del tempo di guerra, prive però di un interesse analogo, tanto che abbiamo ritenuto di usarne qualcuna solo per la parte iconografica del libro. Quelle dalla prigionia sono straordinarie non solo per quello che dicono, ma come oggetto in sé. «Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli sappiamo il peso di questa carta!», scrive Fernando nelle prime righe della lettera del 23 febbraio 1944, scritta sul ritaglio di un sacco di cemento, come quelli che gli toccava scaricare e trasportare nel suo lavoro di schiavo del Reich. Molte altre hanno questo carattere – anche fisico – di scritture dell'emergenza: e tuttavia, attraverso questa corrispondenza di fortuna, l'ingegnoso mittente riesce a far giungere a casa notizie, richieste, commenti, descrizioni della propria situazione, sfidando diversi livelli di censura. A partire da quella inferiore: in condizioni come quelle dei soldati e dei prigionieri è di norma molto forte il bisogno di assicurare i famigliari, di risparmiar loro angosce e pensieri penosi. Anche Fernando cerca di limitare i toni troppo crudi, ma è palese la sua volontà di far trapelare un'immagine realistica della situazione. Le allusioni e gli altri espedienti retorici delle prime lettere dalla Macedonia risultano, anche da questo punto di vista, molto efficaci:

«Sono nella terra delle mie sigarette preferite... Sto passando il periodo migliore della mia vita. Spero nessuno dei miei fratelli abbia da invidiarmi» (10 ottobre 1943).

«Al tempo dei faraoni certa gente costruiva le famose piramidi, e il sole non c'è pericolo che si alzi prima di noi, pure la luna ci conosce bene!» (25 febbraio 1944).

«... la terra ci è un po' benigna e ci fa trovare qualche radice di certe

piante spinose da trangugiare come contorno di tutto quel po' po' di roba che ci danno» (28 febbraio 1944).

Scrive Leo Spitzer, nel suo fondamentale studio sulle lettere dei prigionieri italiani in Austria durante la prima guerra mondiale⁶: «Per indicare il contegno stoico verso le sofferenze, l'italiano si serve della parola 'pazienza' [...] La *pazienza*, la costanza nel dolore, è la virtù dell'eroe cristiano: che è affine, da un lato, alla *rassegnazione*, e dall'altro al *coraggio*. E *pazienza* e *coraggio* sono fra le parole che ricorrono più spesso nella corrispondenza italiana». Anche nelle lettere di Manfredi questa parola chiave emerge, più come obiettivo di autodisciplina morale che come capacità acquisita:

«Pazienza, pazienza e pazienza! [...] La vita del prigioniero sapevo non esser bella, il nostro caso però è, credo, unico nella storia di questa guerra. Pazienza e ancora pazienza!» (6 marzo 1944).

I riti religiosi, le messe domenicali sono uno dei pochi momenti di riconosciuta dignità umana in un universo che continuamente la mortifica. In esse Manfredi può ritrovare a un certo punto anche la dimensione a lui così cara del maestro di coro e del musicista: «Domenica Pentecoste abbiamo cantato la messa degli angeli accompagnata da un violino e una chitarra, (piuttosto che niente!) dopo tanto tempo ho fatto ancora il direttore d'orchestra!» (4 giugno 1944). Nella stessa lettera il pensiero corre al suo coro di Sacco e alle musiche da eseguire: «Sono contento di sentire che quest'anno le ragazze hanno combinato il coro per il maggio. Ringraziate per me il maestro Marini della canzone dedicata a Berto, sono certo che deve esser bella. Volevo scrivervi di far cantare quell'Ave Maria che sapete custodisco gelosamente...».

La fede nella Provvidenza, la consolazione reciproca tra compagni di sventura, il forte legame con i famigliari sorreggono costantemente Fernando attraverso tutta questa «terribile prova». L'amore per la madre Giuseppina⁷

⁶ L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, trad. it. Torino 1976, p. 134.

⁷ Di Giuseppina Filippi Manfredi è stato pubblicato l'intenso diario di profuga in Boemia nel quarto volume della collana «Scritture di guerra», promossa dal Museo storico in Trento e dal Museo della guerra di Rovereto, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, M. B. Marzani, G. Pontalti, Trento 1996, pp. 98-131.

è il tema principale dell'ultima lettera (l'ultima pervenuta e conservata, perlomeno), in data 25 febbraio 1945:

«Il peggio dell'inverno grazie a Dio è passato, teniamo duro per il resto in attesa delle violette. L'anno scorso in questi giorni iniziavo la corrispondenza con voi dopo sei mesi di silenzio. Come allora faccio in anticipo gli auguri di buon onomastico a te mamma cara. Il pensiero che ogni giorno certamente mi ricorderai fa ravvivare sempre più il mio affetto per te che finora è il più grande della mia vita. Qualche volta mi pare di comunicare con te col mio spirito, attraverso questa distanza che ci separa e sembra non abbia più a diminuire. Ma finirà sì un giorno! Certo che non me lo so immaginare!»

Anche da un punto di vista strettamente storico, il piccolo epistolario di Manfredi mi sembra di notevole interesse. L'internamento nei Balcani, che pure investì più di 100.000 soldati, non ha prodotto una memorialistica nota, né è stato oggetto, a quanto mi risulta, di studi specifici.⁸ Le lettere degli internati, più in generale, hanno suscitato finora un interesse molto minore rispetto a quello riservato ai diari e alle memorie, anche perché si è a lungo pensato che non potessero essere che documenti reticenti o puramente privati. Questo significa che sono state cercate, studiate, pubblicate in misura ridotta. Confidiamo che questo libriccino contribuisca a stimolare un'ulteriore attenzione degli studiosi e delle istituzioni nei confronti di questi umili documenti.

Fabrizio Rasera

⁸ G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania 1943-1945*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze 1986, ripubblicato in G. Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra: studi di storia militare*, Milano 1991, pp. 327-369; C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, vol. I. Memorialistica e saggistica, distribuito da I.N.S.M.L. – A.N.E.I. – G.U.I.S.Co «pro manuscripto», 1997, una pubblicazione povera e fuori commercio, ma utilissima per orientarsi nella vasta produzione memorialistica degli internati.

I

Da Sacco a Sacco

Un'autobiografia al registratore

La prima scena del nostro richiamo

Vi immaginate il mio stato d'animo quando la mattina del 14 settembre del '39, con la famosa cartolina rosa, stavo per partire per consegnarmi al battaglione. Le mie quattro sorelle, la nonna e la mamma tutte che piangevano, potete immaginare con che stato d'animo sono partito.

Però quando sono arrivato alla stazione ho trovato diversi amici di scuola, che eravamo già tutti d'accordo di trovarci al treno per partire assieme. C'erano Lando, Agosti, Cappuccini, Mezzavilla, Lorenzi, Pandini, Cembrani e altri.

Siamo arrivati a Trento al 231° Fanteria, in via Perini, e di lì ci hanno portati al molino Vittoria. Nel piazzale ci hanno fatto fare un grande cerchio e hanno cominciato a distribuire tutto l'equipaggiamento, il vestiario, l'armamento. Verso la fine il Mario Andreatta, che era sergente lì al deposito, passa con un gomito di spago grosso (sarà stato grosso quanto il mio dito mignolo) e con una forbice ne taglia un pezzo. «Cos'è 'sta roba?» «Manfredi, non abbiamo cinghie per i pantaloni!» Potete immaginarvi come si partiva. Così ho dovuto adoperare la mia cinghia e quella militare l'ho ritirata in dicembre. Questa è la prima scena del nostro richiamo, il primo impatto.

La notte dell'armistizio con la Francia

Andiamo avanti fino al giorno, anzi alla notte prima dell'armistizio con la Francia.

Il reggimento era sul Moncenisio, faceva freddo, c'era la neve, pioveva. Noi con le pezze da piedi, gli alpini erano coi guantoni, i calzettoni e il passamontagna, e noi con le pezze da piedi. Fatto sta che siccome si era sentito l'odore dell'armistizio, venne dato l'ordine di andare avanti, che il reggimento doveva pure conquistare qualche cosa. E tutti avanti, avanti! Ma bisognava stare attenti perché i francesi sparavano ancora, dall'altra parte, e avevano delle postazioni efficienti e sapevano dove erano tutte le nostre. E allora si doveva partire di notte e senza far rumore. I soldati avevano in consegna l'attrezzo leggero, badile o piccone, il bidone per l'acqua, il caffè o il vino. C'era il comandante del battaglione in testa alla fila che diceva: «tu butta via questo, butta via quello, che batte sul fucile e fa rumore». Poi abbiamo passato il confine, ma il mattino là c'era già l'armistizio. Siamo rien-

trati circa quindici giorni dopo ai piedi del Moncenisio, a Gialione, in Val di Susa. Senonché hanno fatto il controllo di tutto il materiale e ai soldati che l'avevano buttato venne addebitato. Potete immaginare che can can, dispiacere, mormorio... Ci sono stati degli ufficiali che hanno reclamato «non è giusto che fate pagare ai soldati», niente da fare!

Se aprono la caccia...

Poi di lì ci hanno portati in Valsassina. Eravamo a Pasturo, me lo ricordo perché in un vicoletto c'è scritto «casa di Agnese» che si riferisce ai Promessi Sposi, che poi sia stata la casa di Agnese non si sa.

Avevamo le tende su un pendio piuttosto ripido, abbiamo dovuto quasi scavare per piantarle. Una sera che si rientrava dalla libera uscita un ragazzo molto simpatico, un certo Giovannelli che era di Sermide, mi ricordo, era piuttosto brillo e un tenente, un certo Trenti di Arco, si arrabbia con lui e gli dice qualche cosa. «Eh sior tenente g'ò bevù 'n pochetin», e quell'altro entra nella tenda della fureria, prende una catenella (era previsto anche nelle regole militari) e lega questo soldato ad un palo. Noi tutti a guardare 'sta roba, mai visto una cosa simile! Il tenente è andato via e l'ha lasciato legato fino alle undici di notte. Prima che andasse via il tenente c'è stato un po' di trambusto, si è cominciato a sentire dalle tende più lontane una frase che poi è corsa parecchie volte anche dopo: «Eh se i averze la cazza!, se i averze la cazza!». Era una specie di minaccia.

In Jugoslavia contro i partigiani

E adesso portiamoci a Perugia, dove ero arrivato nell'autunno del '41 con un battaglione di complemento. Dovevamo partire con il reggimento quella sera che eravamo arrivati, ma il nostro battaglione era così malandato e scassato... Una settimana dopo ci cambiarono tutto l'equipaggiamento, ritirarono le armi, il vestiario e ci diedero l'equipaggiamento dei bersaglieri coi gambali, le mantelline, le biciclette, quelle famose, dure.

Di lì sono partito per Spalato. A Spalato si faceva servizio la notte e di pattuglia si andava a controllare le colline, incroci di strade, posti di blocco: c'era il coprifuoco.



Con la nuova divisa (Perugia, 1942).

Poi un giorno in primavera venne l'ordine di partire. Invece che con le biciclette, ci caricarono su dei camion, perché in una zona molto impervia, la zona di Knin, c'erano dei partigiani che erano molto forti, avevano attaccato diverse postazioni e avevano conquistato dei villaggi dove c'erano gli italiani. Siamo arrivati lì di rinforzo a una compagnia che aveva subito molte perdite. Una sera eravamo sul dorso di una collinetta. I partigiani vennero all'assalto, era una cosa spaventosa: urlavano, gettavano delle bombe a mano tedesche, di quelle che si erano procurate nei colpi di mano contro i tedeschi. Noi avevamo le «balilla» da buttar giù, ma le loro erano pericolosissime. Abbiamo avuto dei morti. Sono venuti ancora all'attacco ma non sono riusciti a passare. Abbiamo dovuto far intervenire l'artiglieria perché era pericoloso, siccome era un terreno impervio: sassi, rocce, cespugli.

Perché poi lì passava la ferrovia e c'era una galleria, e loro cercavano di andare a farla saltare, così il treno non poteva più passare. Dopo due giorni si sperava di rientrare a Spalato, invece ci hanno fermati in un paesetto dove c'era un incrocio di strade, c'era un torrente che passava lì, un paesetto che si chiamava Mokropolje. C'erano anche delle paludi e c'era il pericolo della malaria. Erano quindici giorni che eravamo in quelle postazioni e non passava mai nessuno; poi passa una colonna di autocarri e ci portano i soldi della paga, da Spalato. Allora il comandante del battaglione dice «non abbiamo niente qui, non si può spendere, mandiamo i due camion che abbiamo qui a Zara a fare della spesa». Allora si sono messi d'accordo, hanno fatto una scorta di uomini con un ufficiale, erano diciotto o venti, e io che ero in furberia e non avevo servizio ho detto al tenente: «Signor tenente mi lascia fare un giro fino a Zara?», e questo: «Ma sì vai, anzi mi fai un favore, guarda che io ho bisogno di queste medicine e le prendi tu, a Zara le trovi di sicuro». I due camion partivano alle sei di mattina, ma siccome lì la notte faceva piuttosto freddo e di giorno era un caldo terribile, io stentavo ad addormentarmi, mi addormentavo verso l'alba, di quel sonno profondo, proprio.

Fatto sta che mi sono svegliato, sono uscito dalla tenda e ho visto che erano le otto. In quel momento esce dalla tenda il tenente e mi dice: «Manfredi, disgraziato, non sei partito», e io a lui: «signor tenente, mi sono addormentato!» e lui me ne dice di tutti i colori. I ragazzi lì mi prendevano in giro...

Alle otto e mezzo, mi ricordo ben preciso quest'ora, le otto e mezzo, il comando era dietro una piccola scuola, chiamano: «maggior! maggior!» Cosa c'è stato? Avevano telefonato da un altro presidio distante trenta o



A Perugia, febbraio 1942. In basso a destra, a Passignano sul Trasimeno.

quaranta chilometri che i camion erano stati attaccati dai partigiani. Quelli dell'altro presidio erano corsi sul posto (noi non avevamo più mezzi) e avevano trovato i camion bruciati e otto morti. L'autista del primo camion era riuscito a saltar giù ed era corso a dare l'allarme.

Trovarono questi morti e degli altri niente! Probabilmente erano stati fatti prigionieri, ed è stata la loro disgrazia, perché si sapeva già cosa facevano ai prigionieri prima di ammazzarli, sono cose che non si possono nemmeno raccontare.

Lì in una cunetta sentono un rumore e tirano fuori un caporal maggiore che si vede che era riuscito a buttarsi giù lì, ma cantava, era allegro, rideva, insomma era diventato matto.

Il tenente allora mi dice: «Va là Manfredi, di' un'Avemaria che l'hai scampata bella!». Me la sono cavata proprio per miracolo.

Un rastrellamento

Il giorno dopo venne l'ordine di fare un rastrellamento in grande stile, così il nostro battaglione, con artiglieria e altri reparti che erano più lontani, siamo andati verso quella zona lì, a piedi, e abbiamo visto i camion bruciati. Abbiamo fatto un rastrellamento... come si fa a dire... erano tutte casette fatte su quasi di pantano, coi tetti bassi di paglia. Così ci hanno detto: bruciate il paese. Il tenente diceva: «ma guarda Manfredi cosa dobbiamo fare!». Con l'accendino si andava lì, si alzava il braccio e subito il crepitio della paglia che bruciava, poi si vedevano le donne coi bambini che scappavano. In mezzo a questi tre villaggi, c'era una scuola. E c'era una compagnia di un battaglione M. che erano assediati lì, non si fidavano ad andar fuori perché i partigiani sparavano dappertutto. E lì i soldati hanno preso dei civili che certamente non erano dei partigiani, perché i partigiani erano armati e scappavano. Li anno portati lì e il comandante di questa compagnia del battaglione M. dice: «quello lì è il capo villaggio» e ha cominciato di botte con un legno e l'ha quasi ammazzato per terra, insomma! e poi dice: «fucilateli». I nostri ufficiali erano delle brave persone, solo che avevamo un maggiore che era piuttosto... non saprei nemmeno dire, insomma se ne fregava di tutto, non guardava a niente, ha detto a un capitano (che era un richiamato, faceva il farmacista): «capitano, ordini un plotone d'esecuzione». E il capitano risponde: «no! Mi rincresce, io non ordino plotoni di esecuzione, perché

questi qui non abbiamo combattuto a prenderli. Portateli al comando. Io non voglio responsabilità, non comando plotoni d'esecuzione». Allora il maggiore dice: «sergente dei zappatori, fai su una squadra di uomini volontari!», e allora hanno fatto su 'sta squadra: hanno portato via questi quattordici o quindici uomini, borghesi, li hanno portati verso un muro. Il tenente dice: «pare incredibile che facciano queste cose!». Nel vedere questo gruppo di soldati che andavano via per fucilare, faccio anch'io due passi e mi dice il tenente: «Manfredi ma cosa fai, disgraziato!». «No, guardi, signor tenente, voglio vedere se proprio fanno di queste cose», e sono andato via a veder fucilare questa gente. E poi dice il tenente: «hai visto chi c'era lì? I più paurosi, i più vigliacchi della compagnia» (sono andati cinque o sei dei nostri soldati). «Hai visto che coraggio hanno avuto?». Il bello è che dopo aver fucilato queste persone andavano lì per vedere se avevano qualcosa indosso, una cintura o altro, 'sti disgraziati cosa volete che avessero.

Fatto sta che lì gli ufficiali hanno cominciato a dire: «ma questa non è guerra! Ci mandino in Russia, ci mandino in Africa». Così quando siamo tornati a Spalato alcuni ufficiali in pratica hanno chiesto d'andar via da quel posto lì! Perché avevamo sì combattuto coi partigiani, però c'erano fucili da una parte e fucili dall'altra, non erano dei semplici contadini, insomma.

Però questa cosa è successa quasi per un malinteso. Perché arrivati in questi paesetti, io ero col comandante di compagnia, eravamo quasi al centro di questi villaggi, arrivano dei soldati e dicono: «è morto il tale!». Ma come? Siamo rimasti un po' sorpresi perché se ci sono dei partigiani non si fermano lì quando c'è un battaglione che passa per tutte le case! – «È morto là, dietro un muretto, così, così!» C'era una confusione che non si capiva. Allora il tenente dice: «Manfredi! vai, vai a vedere cosa c'è, dov'è il comandante del plotone?» – «Mah, non sappiamo!» Io corro via con degli altri. C'era una casa, con un muretto, e dietro il muretto c'era la campagna. Dico: «dov'è questo!», passo il muretto e vedo questo soldato per terra; l'ho guardato subito, non era girato verso la campagna! Era girato verso il muretto, e la pallottola l'aveva presa proprio nel centro dell'elmetto dove c'è lo stemma della fanteria, è morto sul colpo. Allora dico tra me: «Qui c'è qualcosa che non va». Sentendo che era morto un soldato è successa questa cosa qui, che dentro nel paese passavano dei borghesi, mi ricordo che avevano il lascia passare delle autorità militari, e allora «fucila quello lì, ammazza quello!». Insomma è successo questo pandemonio, poi io parlando coi soldati



Sfilata del battaglione ciclisti per la festa dello Statuto (Spalato, 1942).



Cartolina da Spalato
(21 luglio 1942).



Con il fratello Giuliano (Spalato, 1942).

avevo capito cos'era successo. Quel soldato lì si sapeva che era un ladruncolo, e l'hanno detto quelli del suo plotone! ha visto delle donne che scappavano e allora lui ha rincorso queste tre donne, che avevano dei fagotti, vero! Infatti, vicino a dove era morto, aveva un fagotto dove c'erano dentro dei fazzoletti ricamati, forse era la dote di una di queste ragazze che scappavano, e lui si è girato, siccome era solo gli altri soldati che arrivavano hanno sentito rumore ed hanno sparato. Fatto sta che tutto quel pandemonio e anche le fucilazioni sono successi anche perché il maggiore non è stato capace di tenere in mano la situazione.

Poi successe un'altra cosa. Verso tardi tutto il battaglione si era radunato intorno alla scuola dove c'era questa compagnia del battaglione M., che era di stanza a Zara. Più tardi ancora passa un gruppo di una ventina di donne, lì avanti. Probabilmente andavano a cercar i loro mariti, i loro uomini. Avevano sentito sparare, ma non sapevano che erano stati fucilati. Quello del battaglione M. dice di portare dentro queste donne e le hanno messe in un camerone della scuola.

Durante la notte una di loro ha avuto le doglie e stava per partorire. Allora hanno chiesto aiuto, logicamente, e c'era lì il nostro medico, e dice: «Io non vado ad assistere una donna dei partigiani». E allora un tenente, che era di Piacenza, una carissima persona, mi ricordo: «Vado io a fare il dottore. Vergognati, sei un mascalzone!». Fatto sta che in quella notte nacque un bambino.

Ci sono delle cose che non si dovrebbero nemmeno raccontare... Ci sono stati degli atti eroici, ci sono stati dei soldati molto bravi che hanno fatto il loro dovere, però certe cose... certe cose non si dovrebbero nemmeno raccontare.

Giordana e Vlatko

Rientrati a Spalato dai rastrellamenti, riprendemmo i servizi di pattuglia in città e in periferia, specialmente di notte, con piccole scaramucce e qualche morto. Una frotta di bambini veniva all'entrata del baraccamento all'ora del rancio serale, a questuare un po' di minestra. Avevo preso in simpatia due fratellini, Giordana, sette anni, e Vlatko, che ne avrà avuti quattro. Ricevuto il rancio ne mangiavo una cucchiata, il resto lo davo a loro.



Giordana e Vlatko (Spalato, 1942).

Ricordo che una sera li aspettai invano, allora mangiai la minestra e mi preparai per la libera uscita. Quando stavo per uscire arrivarono di corsa e capirono che la minestra non c'era più. Vidi due lacrimoni sulle guance di Vlatko. «Aspettate qui», dissi. Rientrai, andai in cucina della mia compagnia e dissi al cuoco: «Dammi una pagnotta e scontamela nella razione di domani, e qualche crosta di formaggio per i miei bambini», e se ne andarono contenti.

Poco tempo dopo venne l'ordine di partire per il Montenegro via mare sulla nave Principe di Piemonte. Col permesso del comandante lasciai i baraccamenti prima degli altri, per andare a salutare mio fratello che era al battaglione M. Con me venne anche Cembrani che in una bisaccia particolare nascondeva un cucciolo di cane lupo del comandante, dovevamo eludere i controlli al momento dell'imbarco.

Dopo l'ultimo rancio, i bambini mi aspettavano per salutarmi. La bambina si aggrappò al collo, Vlatko si attaccò alla cintura delle giberne e piangendo mi tiravano giù. Mi trovai con un ginocchio nella polvere della strada. Anch'io piangevo e li stringevo forte, forte. «Dai Fernando, che perdiamo la nave!». Cembrani mi riportò alla realtà. Mi divincolai e corsi via senza voltarmi, salutando con la mano.

Montenegro

Sbarcati a Cattaro, con le biciclette attraversiamo la montagna, entriamo in Montenegro. Siamo arrivati, abbiamo camminato tutta la notte, abbiamo attraversato la montagna, siamo arrivati a Budva. Da Budva, con le biciclette siamo andati a Petrovac. Poi la mia compagnia venne trasferita a Santo Stefano, su una piccola penisola. Di fronte c'era la residenza estiva del Re di Jugoslavia. C'erano un bellissimo parco, una bellissima villa e alcuni carabinieri che facevano servizio di custodia. Da lì si doveva fare servizio a delle postazioni perché si sapeva che c'erano stati dei sommergibili che avevano portato armi ai partigiani. Almeno così dicevano.

Quindi si aveva il compito di vedetta, con i binocoli e i cannocchiali si scrutava il mare. Ogni tanto ci caricavano sui camion e ci portavano all'interno del Montenegro, siamo andati fino a Cetigne, una palta! E lì c'è stata una battaglia coi partigiani e abbiamo avuto parecchi morti, e insomma morti ce ne sono sempre da una parte e dall'altra. Tanto più che i montenegrini, così dicevano, sono la razza più feroce degli slavi. Io dico queste cose perché, in-



Da destra con il capitano Sensi, il tenente Mazzolani, il sottotenente Azzolini, fucilati dai tedeschi in Grecia dopo l'8 settembre 1943.



Cartolina da Budva in Montenegro (agosto 1942).



Santo Stefano in Montenegro (1942).



Cartolina da Knin (maggio 1942).



Cartolina da Cattaro (luglio 1942).

somma, le abbiamo sperimentate. Poi, un giorno, arriva da Budva una barca a motore e invece che entrare dalla parte dell'entrata della penisola si fermano proprio dove avevamo la fureria noi, c'era una piccola darsena dove si poteva attraccare, lì c'era il quartierino dell'aiutante maggiore del re. Si fermano, abbiamo visto che erano due in borghese, eravamo due o tre soldati seduti sulle pietre, e chiedono: «È qui la tal compagnia?», erano due borghesi, allora dico: «Chi siete, cosa volete?». Allora tirano fuori una carta. Erano dell'OVRA, la polizia segreta! «Allora fate il giro di là, entrate dal portone dove c'è la sentinella». Arrivano al comando, io dico al tenente che ci sono questi due. Dicono subito: «Voi avete qui un soldato che si chiama...» «Sì, sì». «Chiamatelo!» Arriva questo soldato e dicono: «Conosci questa donna?» E lui imbarazzato: «Sì, l'ho vista ancora», guardando la fotografia che avevano mostrato. «Tu hai dato due bombe a questa donna!» A Spalato c'erano dei quartieri dove c'erano le donne facili, forse per bisogno. Fatto sta che questo soldato aveva fatto relazione con una donna e in cambio dei favori l'aveva pagata con due bombe a mano, questa donna è stata pescata dalla polizia e ha fatto il nome del soldato. Così l'hanno ammanettato e l'hanno portato via, e noi non ne abbiamo avuto più notizie.

Grecia

In autunno rientrai a casa, perché c'era il beneficio dei tre fratelli: il più vecchio aveva diritto di andar a casa. Mio fratello era nel battaglione M, era considerato volontario, l'altro più giovane era in Africa, nella Marina, così ho potuto usufruire di questo beneficio. Senonché quindici giorni dopo lo hanno levato; non avevano fatto l'altra circolare di richiamare quelli che erano a casa, però in gennaio venni richiamato. Andai a Vicenza e di lì andai a finire in Grecia.

Inutile raccontare il viaggio, lungo, con fermate. Bloccavano il treno, si sparava contro i partigiani, facevano saltare i ponti, bisognava magari fare quattro o cinque ore per passare dall'altra parte della vallata.

In Grecia, prima ero al 4° reggimento fanteria, poi venni smistato al VIII battaglione mitraglieri di corpo d'armata a Xilocastron, dentro nel golfo di Corinto.

E lì successe il 25 luglio! C'era un grande fermento. I soldati dicevano: «Sono sbarcati in Italia e noi siamo qui, perché non ci portate in Italia a



«Se quel guerrier io fossi...» (Montenegro, 1942).

difendere le nostre case?». Dopo il 25 luglio l'intenzione dei comandi era quella di spostare il più possibile le truppe verso l'Albania, verso l'Adriatico, da quelle parti, insomma.

Di lì appunto col battaglione siamo andati a Patrasso. Io sono partito con quelli della fureria e del magazzino. Ci hanno messo tutto il nostro materiale della compagnia su un tre alberi a vela (però aveva anche il motore, vero!). Da Patrasso siamo andati a sbarcare a Missolungi. Nella traversata, lì nella rada un po' fuori di Missolungi, c'erano due navi da carico ferme. A un dato momento arrivano degli aerei, proprio a filo d'acqua, cominciano a bombardare. Noi avevamo mitragliatrici anche coi cavalletti per contraerea, ma le avevamo nelle casse. Dicevano: «Tiriamo fuori le mitragliatrici!» Ed io: «Stai calmo! Stai calmo! lascia che sparino, forse a noi non ci badano neanche». Sbagliano le prime bombe su le navi, ma poi c'è la seconda ondata, vero! Una bomba entra direttamente nel camino di questa nave, lì uno scoppio terribile... Fatto sta che noi siamo riusciti a trasbordare sull'altra riva.

Di lì siamo andati ad Agrinion. Da Agrinion la nostra compagnia l'hanno mandata di rinforzo a due compagnie di fanteria le quali erano piuttosto decimate, che avevano le postazioni distanti dalla cittadina, lì dove c'erano sempre attacchi di partigiani, i quali durante la notte gridavano: «Dateci le armi a noi che ormai è finita! È finita la guerra per voi, datele a noi che non vi facciamo più niente». Ma non si aveva nessun ordine!

Ci siamo chiusi dentro noi

La sera dell'8 settembre si era lì in queste postazioni, tranquilli, era una bella serata. Poi si sente: «C'è l'armistizio! C'è l'armistizio!» Allora tutti che corrono, cercano notizie... Gli ufficiali telefonano giù al comando a Agrinion, nessuna notizia. Più nessuna notizia. Allora c'è stata una specie di allarme, rinforza tutti i posti, non si sapeva più cosa fare. La mattina il nostro camion parte per Agrinion per andare a fare la spesa; tutte le mattine andavano a fare la spesa al magazzino, che era un po' fuori della cittadina. Ritornano un po' più tardi, dicono: «Siamo andati al magazzino, là non sanno niente. Però, per curiosità, siamo entrati dentro in città: abbiamo visto che la garitta dove c'era il comando di corpo d'armata era bruciata».

Fatto sta che i tedeschi, come hanno sentito l'armistizio, hanno blocca-

to il corpo d'armata e hanno pescato tutti i comandanti in maniera che non si sapeva più niente. Questo è stato il 9 mattina.

Il 9 pomeriggio si sente per la strada polverosa un passo cadenzato e dei canti. Era una compagnia di tedeschi. Arrivano e si mettono davanti all'entrata del caposaldo. Dice il comandante: «Andate a vedere cosa fanno, là». Andiamo giù con alcuni soldati, così per curiosare. C'era un ufficiale tedesco che gridava contro l'ufficiale italiano, che fra il resto era una settimana che era arrivato dall'Italia, questo tenentino inesperto: «non posso far niente», diceva. Allora un sergente dice di portare il tedesco su al comando. Il tenentino fa cenno al tedesco di entrare. «E no! -dico- signor tenente, non si può portare dentro un ufficiale così! Bisogna bendarlo, non sappiamo se è amico o nemico». Allora un soldato ha preso uno dei nostri così detti asciugatoi, che era più sporco che pulito, ha bendato l'ufficiale e l'ha portato su al comando sotto la tenda. E lì ha cominciato a gridare, si sentiva a star fuori, ha cominciato a gridare che ha l'ordine, si capiva che aveva l'ordine di occupare tutte le postazioni e si doveva lasciar lì tutto l'armamento pesante, cioè i mortai e la mitragliatrice e noi si doveva andarsene via solo coi fucili. E insisteva! E allora il comandante del caposaldo e anche il mio tirarono fuori la pistola. Il comandante dice al tedesco: «Se entro cinque minuti non siete via, faccio sparare!» Noi avevamo tutte le postazioni con la mitragliatrice che guardava sulla strada. «Io prendo ordini solo dai miei comandanti». Allora i tedeschi se ne sono andati.

Ma il giorno dopo arriva la medesima compagnia, senza cantare però, si vede che il generale aveva dato l'ordine di abbandonare le postazioni. Allora siamo andati coi soldati tedeschi a darci in consegna le mitragliatrici. Io mi ricordo, porco cane, due soldati tedeschi che quando sono arrivati lì alle postazioni, piangevano. Dicevano: «Qui adesso va male. Voi andrete a casa e noi finiremo male, perché la guerra si perde». Ma fin che erano in due ce lo dicevano, però quando erano in tre, nessuno parlava.

Fatto sta che di lì siamo tornati a piedi alla sede. C'era anche un posto fortificato, una collina sopra la città, dove c'era la chiesa e la scuola, però si lasciava entrare perché la sera andavano a fare le funzioni. Siamo stati lì due giorni... Il giorno undici, la mattina, si sente un rumore di carri armati che arrivano su per la strada; come arrivano all'entrata del caposaldo fanno di colpo un giro a squadra e un carro armato entra dentro e i soldati si buttano per terra con le mitragliatrici. Fatto sta che ci hanno disarmati tutti, hanno preso le nostre armi e se ne sono andati. Due giorni dopo vengono,

ci incolonnano tutti; andiamo a piedi fino ad Agrinion un'altra volta! Poi Missolongi, poi Lepanto, fino a Lamia e su su fino a metà della Grecia, sempre a piedi. Poi lì ci caricano su un treno e ci portano fino ad un bivio ferroviario che andava verso Ioanina e per l'altra verso Salonicco.

Ci fanno scendere, disarmano gli ufficiali (perché gli avevano lasciato le pistole) e ci portano in una campagna. Era incolta, però in certi posti si vedeva che avevano raccolto il granoturco.

E lì un tedesco con un pezzo di legno in mano, comincia a fare un gran segno per terra. Arrivano dei camion, buttano giù paletti, reticolati, e ci hanno fatto piantare il reticolato per noi! Poi hanno portato delle tende. Fatto sta che ci siamo chiusi dentro noi! Abbiamo piantato le tende e lì è finita la prima parte del viaggio in Grecia.

Quanti sacchi di cemento ho portato

Dicevo che lì era una campagna, in pratica era una grande pianura, enorme. La mattina veniva un gruppo di guardie, ci portavano a un chilometro di distanza e lì hanno cominciato a costruire un campo di aviazione. Non potete immaginare quanto cemento, ci portavano alla stazione a scaricare i vagoni del cemento. Quanti sacchi di cemento ho portato, che mi sarei fatto una bella palazzina con quel cemento che portavo sulla schiena!

Ci portavano nelle cave di ghiaia, si caricava sui carrelli, c'erano trenini e buttavano giù questa ghiaia piuttosto sottile. La levigavano, e poi si arrivava con questi sacchi di cemento; mettevano un quintale di cemento per ogni metro quadrato. Poi c'era una macchina particolare: era tirata da un trattore ma era completa. Aveva un grande serbatoio per l'acqua, poi aveva un congegno particolare che mescolava il cemento colla ghiaia, lo bagnava, lo batteva. Fatto sta che andava avanti, avanti, faceva due metri di larghezza in non so quanto tragitto in un'ora. Hanno fatto una pista di duemiladuecento metri, larga centoventi metri. Poi hanno cominciato a farci costruire le piazzole per gli aerei, e una strada di collegamento che sarà stata... non so quanti chilometri, sarà stata almeno dieci chilometri di massicciata. Portavano dei massi per fare la massicciata, e allora ci davano in consegna delle mazze e lì bisognava cominciare a spaccare queste pietre. Io non ero capace le prime volte. Senonché i miei compagni, uno di Val di Non e l'altro di Aldeno, che facevano i contadini: «Ma guarda Ferdinando, che si fa così!

Qui c'è la vena!». Fatto sta che ho cominciato a spaccare pietre che era una cosa fantastica. E le guardie che ci guardavano noi, a lavorare, ogni tanto dicevano: «*Langsam! Langsam!*». Ci facevano anche riposare, mentre gli altri non riposavano. E poi lì c'erano delle squadre di soldati italiani i quali erano andati coi tedeschi. Li tenevano proprio come servi, insomma!

Non parlo neanche dell'inverno che è stato piuttosto terribile. Perché poi dalle tende ci hanno messi in baracche, che erano fatte di... erano mattoni fatti col pantano e la paglia, insomma. Poi sono cominciati ad arrivare i «carri armati»: cimici e pulci che non vi dico! Andiamo avanti, siamo arrivati alla primavera del '44. Cominciava a far caldo là! Si lavorava a torso nudo. E questi soldati che erano andati coi tedeschi e che erano vestiti in grigio verde, passavano con dei bidoni per darci l'acqua a noi. Nessuno che prendeva una goccia d'acqua! Anzi c'erano le nostre guardie, ce n'era qualcuna di anziana, dicevano a loro: «Soldati italiani non buoni soldati!». Non erano buoni soldati, perché in pratica avevano voltato la faccia.

Un altro campo di concentramento!

Arrivati verso la fine di agosto, del '44, hanno sciolto il campo di Plati, ci hanno caricati sul treno e ci hanno portato a Velika Gorica, verso Zagabria. Siamo passati dalla capitale Belgrado, siamo arrivati in stazione. C'era un bombardamento aereo terribile! Le guardie che scappano, noi chiusi dentro, i vagoni che si spostano di qua e di là. Un bombardamento che faceva accapponare la pelle, perché, dico, noialtri eravamo dentro chiusi e non c'era niente da fare, no! Senonché il treno si era fermato prima della stazione di Belgrado. E poi si vede che non avevano colpito la ferrovia, avevano colpito tutto il palazzo della stazione, che era enorme, nella parte centrale era rimasto su ancora lo stemma del re. Si vedevano dei vagoni che dallo spostamento d'aria erano stati scaraventati oltre i binari sulle case dei ferrovieri.

Però noi abbiamo potuto proseguire e siamo riusciti a arrivare in questo campo di concentramento. Un altro campo di concentramento! E lì c'era un altro campo d'aviazione da fare. Cioè da finire, insomma. Ci hanno messi nelle baracchette finniche, non erano neanche di compensato, era un impasto di legno, erano rotonde, ci si stava dentro in venticinque uomini. Però senza pagliericci, senza paglia, niente, lì per terra, porca malora. Cominciava

ad andar male. E anche lì ci portavano fuori, ci portavano al campo, a lavorare di cemento, spalare, scavare. Ormai si era anche abbastanza deboli.

Le nostre baracche erano messe a circa due chilometri dal campo, in un bosco. C'era l'oscuramento, non si doveva far nessun segno. Si era arrivati che c'era l'erba, ma poi dopo, colle piogge, si entrava in questo bosco, diventato tutto un pantano, si andava giù fino a metà gamba! Allora cosa hanno fatto? Una mattina ci prendono tutti, ci portano fuori in un'altra macchia di bosco due chilometri distante, a tagliare dei pali, a tagliare dei rami di alberi, pressappoco di quindici-venti centimetri di diametro, di una certa lunghezza, e tutti portano dentro questi pali. Dall'entrata del campo fino al grande piazzale che c'era in mezzo alle baracche, abbiamo fatto una cosa di legno, un tavolato, e anche in mezzo. Anche in mezzo perché la mattina ci facevano alzare alle sei, anche d'inverno, porca malora! E le guardie arrivavano alle otto: chissà poi perché! La mattina faceva molto freddo, e ormai scarpe non se ne aveva più, si aveva gli zoccoli. Per riscaldarsi si batteva i piedi, in maniera che sentire quattro-cinquemila soldati...

La mattina facevano la conta: bisognava mettersi in fila per dieci, poi arrivava il comandante, sempre con un bastone (neanche se avessero fatto tutti i pecorai, quelli là). E erano legnate se non eri in riga. Facevano la conta. Solo che noi, per riscaldarci, e anche per reclamare, si cominciava a battere i piedi! Sembrava, a sentire questo calpestio su questi pali, una carica degli elefanti. Il comandante del campo veniva fuori, «*sprechenava*», ne diceva di tutti i colori ma insomma non c'era niente da fare!

Dopo è incominciato l'inverno, quello è stato terribile, quello sì! Non era l'inverno della Grecia! Il guaio è che deboli come si era, per poco freddo che avesse fatto si stava sempre male. Qualcuno andava in infermeria ma non tornava più indietro. Ricordo che un giorno sono entrato al campo e avevo le ginocchia gonfie, gonfie, mi sono spaventato: «Qui mi viene la nefrite», ho pensato, «stavolta parto!». E allora sono andato dal dottore: «Dottore guardi», avevo una certa confidenza, era una cara persona, c'erano due dottori che erano rimasti volontari dentro nel campo con noi. Dice: «No! No! Guarda Manfredi, non spaventarti queste qui è proprio dalla debolezza che hai. Guarda, Manfredi, ti do due giorni di riposo, ma non di più, guarda di non fermarti perché l'unica cosa è il sistema nervoso che deve reagire. Dovete stringere i denti! Vai! Cerca di fare meno fatica se ti è possibile a lavorare, ma guarda che qui, in questo posto, chi si ferma è perduto».

Infatti parecchi... Perché i tedeschi cercavano che fossero efficienti, perché avevano bisogno di gente che lavorava. Avevano sempre bisogno di gente che lavorava. In un certo senso cercavano anche di mantenerci un po' in salute. Solo che ogni tanto la razione diminuiva! E allora si presagiva già qualche cosa. Il giorno dopo arrivano degli ufficiali della Repubblica Sociale: «Venite in Italia... che questo, che quello!». Nessuno però è andato volontario! Mai nessuno che sia andato volontario.

Dimenticavo una cosa che è accaduta in Grecia, ancora. Erano pochi giorni che ci avevano messi nelle baracche. Per quasi un mese ci contavano solo. Non hanno guardato chi era o chi non era; poi hanno fatto l'elenco di tutti, anzi hanno fatto un documento. Però l'hanno scritto nella data dell'8 settembre che ci hanno catturati.

Un pomeriggio escono dalle baracche, mettono un tavolino lì e il comandante del campo dice che dobbiamo firmare. Parlo della Grecia, ancora nell'autunno del '43, circa due mesi dopo fatti prigionieri. Dovete firmare che vi dichiariamo liberi lavoratori. Ma come, liberi lavoratori? Colle guardie, dentro fra tre file di reticolati alti sei metri! Che liberi lavoratori! Insomma comincia a inveire il comandante del campo, che era italiano, un sergente maggiore, e dice anche lui che non si firma. Fatto sta che loro incominciano. Avevano l'elenco alfabetico! e cominciano con la lettera A. E va fuori un siciliano, un ragazzino che era degli ultimi arrivati in Grecia, pareva un bambino. Da dove eravamo noi altri, in fila, ci saranno stati quindici metri dal tavolino, sicché non si sentiva quello che parlava. Il tedesco, probabilmente in tedesco, dice al ragazzo di firmare. Il ragazzo dice qualche cosa. Il tedesco gli dà una sberla e lo sbatte per terra. Sembrava un bambino in confronto di questo tedescaccio alto. Poi lo tira su, e quell'altro dice: «Firma!» L'altro dice qualcos'altro, e allora comincia di botte, con un legno! Sicché il sergente maggiore lo tira fuori di mano e dice... Ma tutti gridano: «Non firmare! Non firmare! Non firmare!» Tutti gridano. Fatto sta che il sergente maggiore dice: «beh, senti, firma. Firma perché questo qui se no ti ammazza!». E lui, questo ragazzetto, questo siciliano dice: «A sergé, non saccio scrivere!». Il tedesco diceva di firmare, in tedesco; quell'altro diceva che non sa scrivere, in italiano! Non si capivano, così si è preso tante di quelle botte, porca madosca! Fatto sta che poi abbiamo firmato tutti. Uno sgrif, come si dice in dialetto. Poi non hanno fatto più niente, siamo rimasti sempre i prigionieri.

Adesso riprendo il discorso di Velika Gorika. Dove eravamo lassù il freddo era terribile, ci portavano fuori la mattina, magari nevicava, con la neve alta. Se c'era un po' di sole, una nebbia che ti penetrava dappertutto. C'erano dei soldati che marcavano visita e non tornavano più. E poi è accaduta una cosa! È una cosa che non so nemmeno io se devo raccontare. Ma insomma bisogna anche dirla perché ha fatto tanta impressione.

Una mattina ci portarono fuori, verso la stazione, tutti incolonnati, un freddo cane. Io avevo il pastrano che era mezzo consumato e inoltre avevo attaccato due pezzi di pezza alla bustina per coprire le orecchie e poi la coperta sopra... Si camminava in fila per cinque. Era nebbioso, ti penetrava dappertutto. Poi vedo che un dato momento si rompono le file, io non capivo perché, camminavo un po' piegato, avevo vicino il Fedrizzi, avevo vicino il Gottardi, i miei due amici, siamo stati sempre assieme. E dico: «perché non vai avanti? Guarda lì la fila» e mi dice il Gottardi: «Ma guarda, ma guarda lì!» «Ma cosa c'è?», dico. «Ma guarda quello lì!» Ce n'era uno che sarà stato alto un metro e ottanta, aveva la coperta su come me; però la coperta non si vedeva. Non si vedeva! Era tutto pidocchi! Tutto pidocchi! Le nostre coperte da casermaggio che erano grigie, non distinguevi il colore, erano tutti pidocchi! Allora tutti stavano distanti. E dico: «Ma quello, porco cane, viene mangiato dai pidocchi!» Era tre castelli più in là del mio, tre posti di castello, perché in quelle baracchette rotonde ci siamo costruiti noi i castelli con dei rami che abbiamo portato noi da dove si andava a lavorare. Due giorni dopo era morto. E hanno guardato nello zaino: aveva la razione di pane del giorno prima, si vede che risparmiava, ma era ridotto a condizioni... A tutti ha fatto un'impressione, quella volta lì. Certe cose... bisogna com-muoversi a raccontarle.

Il pagliericcio nel pastrano

Non avevamo dei pagliericci per dormire. Avevamo rimediato dei sacchi del cemento vuoti e riempiti di foglie che avevamo raccolto nell'autunno dentro nei boschi.

Una mattina, sarà stato febbraio, era un freddo cane, ci portarono fuori al campo di aviazione a spalare neve; erano diverse notti che si sentiva rumore di aerei che scendevano sul campo di aviazione, lì. Poi abbiamo saputo dalle guardie che portavano dei feriti dalla Russia e li portavano negli

ospedali. Quella mattina ci portarono fuori e in una piazzola dove c'era stato un aereo, abbiamo visto dei pagliericci vuoti, pagliericci che non erano di juta, erano fatti di filo di cotone, ma abbastanza resistenti, riempiti di quella paglia di legno. E allora noi vedendoli, lì sotto una siepe, ci siamo precipitati, abbiamo preso questi pagliericci, li abbiamo portati via. Io che ero tanto magro, avevo aperto il pastrano, me lo avevo fatto intorno alla vita; col pastrano, la cintura e la coperta sopra, non si vedeva nemmeno che avevo sotto questo coso! Senonché le guardie si sono accorte che mancava 'sta roba. A loro probabilmente poteva anche non importarci niente, ma sapevano anche quanti erano. Cominciano a tirar fuori questi pagliericci da sotto i pastrani dei soldati. Io stavo vicinissimo alle guardie, per far vedere che non mi importava di niente, senonché ne manca uno, dice il tedesco, ne manca uno! Qualche mio compagno e anche un certo Pozzi, milanese: «Manfredi, avrai guai!» E questo tedesco si leva la cintura, quel cinturone con quelle fibbie, che poi hanno delle altre fibbie dove si attaccano la gavetta e tutte quelle cose e dice: «Quello che prendo ci do dodici colpi con questa cintura». Sto zitto, sto zitto. Qualcuno dice: «Dai, Manfredi...», «Ma sta zitto! Porco cane, io rischio!» Senonché un carogna, vero! un carogna che si vede non era riuscito a avere il pagliericcio, ha fatto una specie di segno alla guardia. Io ero lì vicino! E lui avrà detto: «Sicuro questo non ce l'ha». Insomma mi alza il pastrano e mi vede il coso e allora me lo strappa. Io allora ho tirato su un po' il bavero del paltò, del pastrano, mi sono piegato: così! Comincia a picchiare! Comincia a picchiare! Due colpi della fibbia che era piuttosto grossa, nel battere sulla testa mi è passata di sotto e mi ha colpito uno sul naso, uno sul labbro, e fuori sangue! Io rimanevo lì raccucciato. Dopo si vede che ha cambiato idea, invece che dare dalla fibbia, ha girato dall'altra parte e mi sono preso i miei dodici colpi. Solo che mi faceva male, grondavo sangue dal naso e dalla bocca, allora sono caduto sulla neve, così ho messo la faccia nella neve per far passare col freddo un po' il dolore. Sono rimasto lì un po' di tempo, mi buttavo la neve sulla faccia! Poi sento il tedesco che mi dice: «Los!», mi dà un colpetto, così, senza cattiveria ormai, sul didietro. Allora io mi alzo, tenevo un po' di neve sulla faccia, ma mi mettevo un po' in disparte. Avevo una gran voglia di piangere. Ma dalla rabbia, quasi; non mi faccio veder a piangere davanti al tedesco, credessi di morire. Senonché dopo un po' mi viene vicino, mi dice qualche cosa. E io avevo capito che mi diceva che aveva dovuto, e prende una sigaretta, l'accende lui e me la mette in bocca. Dico: «Beh, porca madosca! Anche tu sei un povero disgraziato,

che devi fare certe cose!» Non era tanto giovane questo tedesco, insomma sono cose che succedono.

C'erano delle carogne, perché c'erano tedeschi che erano altoatesini i quali, siccome capivano l'italiano, erano pericolosi, qualche volta si diceva qualche cosa, si diceva magari a quelli che non capivano: «Sì, sì, sagoma! Sì, sagoma!» Loro non capivano niente, rispondevano: «Ja, Ja», ma gli altri ti avrebbero ammazzato se ti sentivano a parlare così!

Nel campo c'erano con me due rumeni figli di italiani all'estero, chiamati quindi in Italia a prestare servizio militare: Craighero di Budapest, studente in architettura, Strinati di Galati, muratore. Verso i primi del '45, nella rara posta che arrivava, ricevette una lettera anche Strinati. Tutto contento la fece vedere anche a Craighero, l'aprì e si mise a leggere. Poi uno scoppio d'ira. «Puttana, vacca!», e giù parolacce e bestemmie, poi si butta in ginocchio, batte la testa per terra, e un pianto disperato. Craighero prende la lettera e dice: «la moglie scrive che è stanca di aspettare, che ha divorziato e se ne è trovato un altro». Fame, freddo, patimenti, speranze e un amore rifiutato e disprezzato. Cosa avranno pensato altri prigionieri, sposati, fidanzati, che da tanto tempo non avevano notizie da casa?

Io non ho voluto nemmeno una madrina di guerra, ero stato testimone di altri esempi di miei compagni. Avevo solo mia madre. E le mamme non tradiscono mai!

Partizan!

Siamo arrivati verso i primi di aprile del 1945. Ci hanno tirati via dal campo e hanno cominciato a portarci indietro. A tappe diverse siamo arrivati fin quasi a Belgrado. E lì abbiamo incominciato a riempire le buche dei bombardamenti sulle strade. Cominciava la ritirata. Si lavorava in un paesetto, poi la sera a piedi si andava avanti, e le guardie dicevano: «Quel posto là dove eravamo ieri l'altro, ci sono arrivati i partigiani!».

E così a tappe siamo arrivati a Zagabria. E poi siamo arrivati vicino a Maribor, verso i confini dell'Austria, e lì ci hanno portati dentro in un campo di concentramento, che era vuoto però. Ormai si sentiva dire: «È caduto il fascismo!» «Hitler è morto!», ma non si sapeva niente. Però c'era un gran passaggio di macchine, cioè magari un camion con attaccato tre – quattro

vetture, poi colonne di gente andavano verso il nord, di tutte le razze. C'erano dei carri con cavalli, una gran confusione.

Un pomeriggio i tedeschi dicono, sarà stato l'8 maggio: «Siete liberi! Siamo prigionieri anche noi, i partigiani ci hanno bloccato la strada per entrare in Austria, così siete liberi!»

Ci diedero i documenti che avevano scritto in Grecia, i documenti di prigionieri, colle impronte digitali e la fotografia. Il dottore dice: «Partiamo per l'Italia per conto nostro. Però stiamo attenti perché qui non si capisce niente. Quelli che partono davanti, fermatevi a una certa ora, se trovate un paese ci troviamo tutti. Sarà molto utile star tutti assieme per dormire, poi andiamo avanti».

Sicché siamo arrivati in un paese; il giorno dopo riprendiamo a camminare. Si passava dove era passata la guerra. Si vedevano i treni, c'erano ancora dei morti per strada, parecchie macchine tedesche e camion ribaltati. Dentro in un camion – si cercava anche da mangiare perché non se ne aveva! – abbiamo trovato una specie di mattoni che erano formati da verdure, non so se rape o cosa, verdure secche che avevano i tedeschi, insomma. In maniera che con un mattone di quelli lì mangiavi in diverse persone. Ci siamo fermati verso mezzogiorno, abbiamo rotto uno di questi mattoni e con dell'acqua a farli bollire per cuocerli. Senonché sentiamo cominciar a sparacchiare di qua e di là, sentivamo le pallottole che fischiavano. E allora ci siamo rintanati dentro, c'era un mulino lì e un uomo e una donna dicono: «*Partizan! Partizan!*» Insomma arrivano i partigiani dalle montagne. «E beh – dico – noialtri siamo stati prigionieri dei tedeschi, usciamo!» Senonché, porca malora, questi partigiani ci saltano addosso! Un partigiano col mitra mi dà un colpo sulla testa, mi ha fatto un taglio sulla testa, così, poi sul braccio. Poi al Gottardi un'altra botta e lo butta per terra. Io ho tirato fuori il mio documento che ero stato prigioniero dei tedeschi. Ma capirai se capivano qualche cosa, loro, no! Poi ci sbattono al muro. C'era una gran confusione! Passano dei civili, e ne passa uno che aveva ancora un berretto, era vestito in borghese, ma io non sono riuscito a capire il perché, ma aveva un berretto képi con scritto la U che vuol dire Ustascia, che sarebbe stato come le bande nere degli italiani. «Sì!», risponde e quell'altro con un colpo alla nuca lo sbatte in terra. E poi si gira verso di noi un altro col mitra! Siccome io portavo i gradi di caporal maggiore, ero in mezzo a quattro-cinque del nostro gruppo. E lì postati sul muro, poi hanno dato il mitra a un ragazzo: avrà avuto quattordici anni. E me lo pianta qui nello stomaco, porca malora! Mi

pare ancora di sentire il còso dalla paura, qui, porca malora! Il Gottardi incomincia a piangere... E la mamma e il papà... Io giuro, in quel momento lì ho fermato il mio cervello, stavo per commuovermi. Dico, non voglio commuovermi. Ma dicevo dentro di me: «Ma guarda, patito così tanto e finire così! Se mi ammazzano qui, i miei non sapranno nemmeno che fine ho fatto». Siamo stati lì almeno dieci minuti, poi arriva uno con una bicicletta: si vede che comandava qualche cosa, dice delle parole al ragazzo e a noi italiani: «Vi rimandiamo a casa».

Ci fanno andar avanti per la strada, per la strada avevano radunato un bel mucchio di noi. Io grondavo sangue dappertutto. Mi siedo lì vicino al prato dove sono arrivati gli ultimi, e passa uno, uno coi gradi, si vede che era... che comandava di più, insomma. Viene lì da me e dice: «Chi è stato che ti ha fatto male?», «È stato un partigiano» rispondo. «No! No! Non dire che è stato un partigiano, guarda lì c'è un ruscello! Vai a lavarti la testa». Dico: «Porca madosca, qui, ragazzi, siamo caduti dalla padella nella brace!» Perché i tedeschi avevano una certa disciplina: se ti dicevano: «Ti ammazzo!» ti ammazzavano! Lì si era in balia di tutti, ci fermavano, la gente veniva dietro a guardare se si aveva ancora qualche cosa di buono. C'era una paura terribile, insomma!

Loro dicevano che ci portavano in Italia. Fatto sta che di lì a tappe i partigiani di un paese ci portavano ai partigiani di un altro. Siamo arrivati a Lubiana che era il giorno... adesso non ricordo più, devo guardare le date. Era il giorno del Corpus Domini... Insomma era di giovedì e so che era il Corpus Domini o l'Ascensione. Arriviamo lì, ci fanno passare da un bellissimo viale, c'era una chiesa (saranno state le dieci e mezzo di mattina), ci bloccano lì in mezzo a questo viale alberato. La gente usciva dalla chiesa. Oramai la guerra era bell'e finita. Io guardavo lì, sul marciapiede si era fermata della gente a guardare, qualche uomo era venuto dentro in mezzo a noi a guardare se c'era qualcosa da prendere. E c'erano tre, quattro ragazze. Ce ne era una più carina delle altre, io la guardavo, ma uno sguardo così e basta! E lei scende il marciapiede e viene lì dentro nella fila, io ero proprio al centro della fila di cinque e mi dà uno schiaffo! Porco cane! Si vede che aveva un anello, mi è venuto un po' di sangue dalle labbra. E non c'era mica da ridere! Io mi sono messo lì, fermo fermo, perché lì si era in balia di tutti, non ci voleva mica tanto con un colpo di pistola a sbatterti per strada. Poi con la coda dell'occhio ho visto che le altre le hanno detto un rimprovero, probabilmente, qualche cosa, insomma!

E poi ci hanno fatto fare un giro fuori della città, poi ci hanno riportato lì. Poi è cominciata, avanti, avanti! Da un paese all'altro. Siamo arrivati a Oxies, dicevano che ci portavano a Belgrado, porca madosca! Da Zagabria quasi a Belgrado!

Il quarto giorno che si camminava, dopo Lubiana, ci siamo fermati una sera in un prato, siamo arrivati abbastanza presto. E Gottardi: «Cerca, Manfredi, un po' di legna che cuociamo queste cose». Io vado a cercare un po' di legna. Eravamo noi altri tre che facevamo gruppo. Arrivo lì e vedo che siamo in quattro! C'era uno che mescolava nella padella... nella gavetta! Quello alza la testa, mi dice: «Non mi conosci?», «Aspetta! Aspetta! – gli dico – tu sei Scudiero!» Era Scudiero, quello che poi è diventato presidente dell'AVIS. Io ho visto che era ben messo, «quello è stato coi tedeschi», ho pensato. Come divisa era a posto, e anche come faccia. «Come è che sei qua?», «Son più di cinque giorni che cammino!» dice; poi è venuto assieme a noi.

Eravamo una colonna, saremo stati dodicimila, e lì c'erano di tutte le razze: i tedeschi che erano stati le nostre guardie, rumeni, tutti quelli che erano stati coi tedeschi, slavi, fino dei francesi. Io non capisco in che maniera c'erano dei francesi.

Ci portano in questo posto, prima di Belgrado. C'era un grande piazzale e dicono: «Italiani da una parte!» Hanno cominciato a dividere i gruppi per nazionalità.

Il giorno dopo arrivano dei partigiani a cavallo: si vede che c'era un generale. A cavallo si mette lì davanti e dice: «Italiani, vi mandiamo a casa... Dovete combattere il fascismo!» Sì, tutto quello che vuoi, basta che ce ne andiamo a casa. Porca madosca!

Il giorno dopo ci fanno partire. E dicono che quelli che hanno dei documenti di prigionieri passano, partono! Gli altri partono domani. Dico all'amico Scudiero: «Ma vieni anche tu, no! Ci sono qui dei nostri che non hanno un documento, perché l'hanno perso», «Ma io non mi fido! Salutami mia mamma e dille che io verrò il giorno dopo di te». Solo che il giorno dopo li hanno portati nelle miniere, perché sapevano che erano stati coi tedeschi. Li hanno portati nelle miniere a lavorare.

E noi siamo partiti; siamo arrivati a Fiume.

A Fiume però la gente ci diceva: «guardate che... State attenti! Che ieri l'altro, un treno di italiani invece che portarli verso Trieste, li hanno portati indietro! Li hanno portati in Jugoslavia».

Ma prima di arrivare a Fiume abbiamo fatto parecchia strada a piedi,

ancora. La gente veniva dentro in mezzo alle file, ti metteva le mani addosso, guardava se avevi qualcosa da portare via. Poi siccome i partigiani di un paese ti portavano nell'altro, cercavano di sbrigarsi più presto che possibile. Siccome il tragitto era lungo, si arrivava sempre quasi alla notte, e allora l'ultimo tratto per arrivare al paese ci facevano correre. E io, dal gran caldo che c'era, quando incominciava a imbrunire non ci vedevo più. Mi attaccavo al braccio dei miei compagni, mi tiravano. Io camminavo, avevo la forza di camminare, però non ci vedevo. Andavo a sbattere contro quello davanti, il quale imprecava. Poi si arrivava di notte. Mi dicevano: «Fernando, vieni qua a dormire!» Io non mi fidavo, perché facevo un passo e andavo a sbattere addosso a qualcuno! E mi buttavo dov'ero... magari in una pozza, in mezzo ai sassi. Siamo passati veramente dalla padella nella brace.

Poi mi ricordo che si camminava per raggiungere un paese, e tutti cercavano dell'acqua. E c'era un pozzo! Alcuni soldati sono corsi dentro da un cancello a prender l'acqua, poi uscivano di corsa. E c'era il comandante della colonna lì, sarà stato alto due metri, porco cane! Aveva la bicicletta. E quell'altro nel correre fuori è sbattuto sulle ruote davanti! Ma non correva con la bicicletta, andava a passo d'uomo, in maniera che lui non è caduto, ha messo giù il piede, in pratica. Ha cavato la pistola e «bonf!», l'ha sbattuto in mezzo alla strada!

Verso casa

Insomma, finalmente siamo arrivati a Fiume, come dicevo. Due giorni dopo ci hanno fatto una specie di bagno di disinfezione. Ci hanno fatto dei documenti per slavo. Poi la sera ci portano giù per la discesa per andare alla stazione e c'erano dei partigiani dalle parti della strada che bloccavano le vie laterali, perché c'erano gli italiani che volevano venirci vicini, per dir qualcosa. Una colonna di partigiani che ci impediva di andar a contatto coi fiumani. Arriviamo in stazione e non c'era neanche un vagone. Allora ci riportano indietro. Passiamo un altro giorno a Fiume, poi la sera si riparte. Arriviamo in stazione e c'era il treno! Noi, che avevamo sentito dire dalla gente che non si sapeva dove ci portavano, avevamo molta paura. Siamo saliti, i partigiani hanno bloccato tutti i vagoni, poi il treno si è mosso ma non si sapeva da che parte si andava, era notte! Poi verso l'alba si è cominciato a vedere un po' di luce. Si guardava fuori dalla griglia dei finestrini dei

carri bestiame, si vedeva tutto una foschia, non si sapeva dove si andava. Non si sapeva se si andava in su o in giù. Finalmente si sente uno che grida, in un vagone davanti: «il mare! Ragazzi il mare!». Questa volta, dico, andiamo proprio a casa, perché il mare era alla nostra sinistra, e quindi partendo da Fiume si andava verso Trieste.

Siamo arrivati a Trieste. I partigiani ci hanno fatto scendere vicino allo scalo ferroviario, ci siamo seduti sotto la banchina. Non si sentiva anima viva, non si vedeva nessuno. I partigiani là col fucile ancora. Poi passano due ferrovieri e senza girare la testa, uno aveva in mano la lanterna – si vede che erano smontati dal servizio – dice: «Ragazzi state tranquilli!». Saranno state le nove di mattina. «State tranquilli che alle dieci prendono il comando gli inglesi!» Infatti, verso le nove e mezza i partigiani erano spariti. Poi alle dieci in punto abbiamo sentito un gran fracasso, mortaretti, e lì noi ci siamo alzati, siamo andati verso un cancello e si vedeva fuori la città, le finestre piene di bandiere, un entusiasmo! La gente che veniva lì davanti e buttava dentro del pane e qualche cosa che potevano avere anche loro! Poi il pomeriggio è arrivata una colonna di camion inglesi e ci hanno caricati su e dicevano che ci portavano al comando smistamento a Bologna. Eh no, a Bologna, noi siamo più vicini a casa. Fatto sta che verso Legnago siamo scesi e lì era ormai sera, siamo andati in città, per vedere se c'erano dei mezzi per andare a Verona. E allora della gente ci dice: andate in stazione, è tutta rovinata, ma ci sono due littorine che vanno fino a Verona domani mattina. Allora siamo andati in stazione, c'erano queste due littorine che poi non avevano dentro niente, né seggiolini né niente.

Noi stanchi morti, porco mondo! Ci siamo buttati per terra lì a dormire, saremo stati un gruppo di dieci o dodici che venivamo su a Verona, ma la maggior parte eravamo trentini. Ci siamo buttati a dormire lì. La mattina, verso l'alba, saranno state le cinque e mezzo o le sei, ci siamo svegliati dal rumore che c'era lì. C'era un mucchio di borghesi che andavano a lavorare a Verona, ma facevano attenzione, ci scalcavano senza svegliarci, poi quando hanno visto che eravamo dei prigionieri hanno cominciato ad abbracciarci, a domandare dove eravamo stati. Fatto sta che con questo trenino siamo arrivati a Verona. Siamo andati al comando tappa e lì ci hanno dato quattrocento lire, mi pare! Mi sembrava di aver preso così tanti soldi, ma non valevano niente. Poi ci hanno fatto una carta, una specie di licenza, perché c'erano i «badogliani» lì che scrivevano. C'era un magazzino di ver-

dure lì vicino e sono andato a pesarmi. Dico a quello che caricava la verdura su un carretto: «mi pesa per favore?» Pesavo 37 kg! Beh, dico, non faccio neanche tanta fatica a portarmi a casa! Ci siamo avviati verso la nazionale per venire a Rovereto e di lì è passato un camion della Pontificia. Era carico, erano saliti degli altri ex-prigionieri, ma poi c'era della gente che veniva con sacchi di farina, che erano andati per farina giù nel veronese, mi meravigliavo a veder questa gente. «Ma sa, lassù si ha fame, veniamo giù per Verona, hanno assaltato la Manifattura, così con le sigarette prendiamo da mangiare...».

Insomma è stato l'impatto con la realtà di allora. Sono arrivato a casa e quando sono salito su in cima alle scale mi è venuta incontro mia madre e dice: «Fiol, fiol, te sei adiritura trasparente!». «Beh, guarda mamma – dico – non ha importanza, adesso sono arrivato! Adesso non mi importerebbe neanche più di morire, basta che sia arrivato a casa».

Quante cose avrei potuto ancora raccontare! Voglio finire con una cosa quasi patetica. Ricordo la notte di Natale del '44: dalla nostra baracca che era la numero 100 ci siamo spostati, alcuni amici, nella baracca 101, dove un soldato, un triestino che studiava architettura, aveva costruito un presepio con del pantano mescolato e fatto le statuine, e un milanese che aveva una certa facilità a improvvisare delle poesie aveva inventato una poesia proprio per l'occasione nella nostra situazione. E poi abbiamo cantato tutti assieme: «Tu scendi dalle stelle».

II

Lettere dalla prigionia

10 ottobre 1943

Carissimi

Sto bene! Spero sia così anche di voi.

Sono nella terra delle mie sigarette preferite, ospite, come Vigagni, ma di altri signori. Non preoccupatevi di me, speriamo non duri più a lungo. Sto passando il periodo migliore della mia vita.

Spero nessuno dei miei fratelli abbia da invidiarmi.

Momenti belli ne avrete passati certo anche voi. Vi ho sempre pensati tutti, tutti i giorni. Il signore che finora è stato benigno con me avrà avuto anche per voi misericordia, spero vi abbia conservati tutti sani e faccia in modo di farci trovar tutti uniti un giorno non lontano, a casa nostra.

Pure i miei compagni Gottardi e Tonolli di Aldeno e Girardi da Mezzocorona stanno bene e un certo Pitolini parente della Maria Parziani.

Di Giuliano non ho mai avuto notizie spero abbia seguito la mia sorte.

Pregate per me e se non ritornassi più ricordatemi, e pensate che il mio dovere l'ho fatto, il mio onore non si è mai macchiato, come ero a casa ho vissuto anche qui.

Vi bacio tutti, mamma, papà, sorelle, fratelli e nonna, sperando vedervi tutti un giorno.

aff. Fernando

25 febbraio 1944

Carissimi tutti

Spero di trovarvi tutti sani e non troppo in pensiero per me. Vi scrissi una lettera ancora molto tempo fa ma certamente non vi sarà giunta, ora spero vi arrivi questa e saper anche di voi qualcosa. Sono ancora vivo, come vedete! È inutile che vi dica come mi trovo tanto voi non ci potete far niente, ma nemmeno immaginare. Solo spero che Iddio mi mantenga ancora sano da sopportare fino in fondo questa terribile prova e lo prego che mi faccia

arrivare fino a casa sia pure per un sol giorno e che dopo mi chiami pure nel numero dei più. In questo tempo ho pensato molto a voi ed ho sempre sperato non sia cambiato niente lassù della vita solita di lavoro e di tranquillità che potevate ancora godere. Non potete pensare quante volte ho sognato di poter esser lì e di starmene solo senza sentir rumori ed altre cose, con un po' di pace, quasi quasi come un vecchio, a finire i miei giorni!

Forse voi penserete che io sono sempre stato così che non mi trovavo mai bene lontano dal campanile, ma non è così; ho passato anche dei pericoli nei giorni che ero ancora un combattente eppure non ho mai desiderato quello che vi ho detto prima. Certo che né Vigagni né altri potranno invidiare la differenza del padrone. Ai tempi dei faraoni certa gente costruiva le famose piramidi, e il sole non c'è pericolo che si alzi prima di noi, pure la luna ci conosce bene! Comunque tutte queste avversità non hanno infiacchito lo spirito per quello che concerne i miei sentimenti e quello che potrà ancor venire non riuscirà certo a far cambiare dalla strada, che pur prevedendo dolorosa, ho seguito e che abbiamo seguito. Ora speriamo che il tempo ci levi un po' di quelle delizie che in questi rigidi mesi invernali abbiamo provato, così sopporteremo meglio il resto di questa condanna che speriamo non sia più tanto lunga. Non preoccupatevi che io saprò sopportare con animo sereno quello che potrà ancor venire, in quanto a salute sono ancor abbastanza in forza, grazie a Dio e alla provvidenza.

In questo «paradiso terrestre» ci sono pure i miei due compagni, Gottardi Francesco di Aldeno e Girardi di Mezzocorona, a noi si sono aggiunti altri trentini tutti giovani dell'ultima leva, ci sono: Antonini e Andreolli di Brentonico alunni di Ruggero alle scuole serali, poi c'è un Pitolini di Predazzo parente della Maria Parziani, anzi, avvertitela e dategli che scriva al papà di questo ragazzo. Tutti ormai hanno scritto a casa e qualcuno ha già notizie. Ora vi posso mandare tre lettere al mese, voi non aspettate di ricevere risposta per scrivere, ogni volta poi che arriva una mia scrivetemi la data che porta. Datemi notizie di tutti voi papà, mamma, nonna, fratelli, sorelle, specialmente dei soldati, spero Fabio, Sergio e Ruggero siano a casa, forse Giuliano vi avrà dato notizie, io non ho più saputo niente, so che un battaglione era rientrato ma non so quale. Mi trovo nella terra delle mie sigarette preferite. Spero questa lettera vi giunga per l'onomastico della mamma credo che maggior regalo non potrei fargli. Salutatemi i soliti miei amici, Berto, Renato, i Vigagni, Berteotti, il sig. parroco, la famiglia Baldessari e tutti gli altri che sapete. Saluti speciali alle zie e Anna, io non potrò scrivere a loro

con sole tre lettere a disposizione voi e loro ne potete mandare fin che volete. Scrivete subito qualche cartolina postale che spero arrivi prima. Niente bolli sulle lettere, poi vedete qui l'indirizzo. Vi bacio tutti con tanto affetto augurando che siate tutti sani

aff. Fernando

3

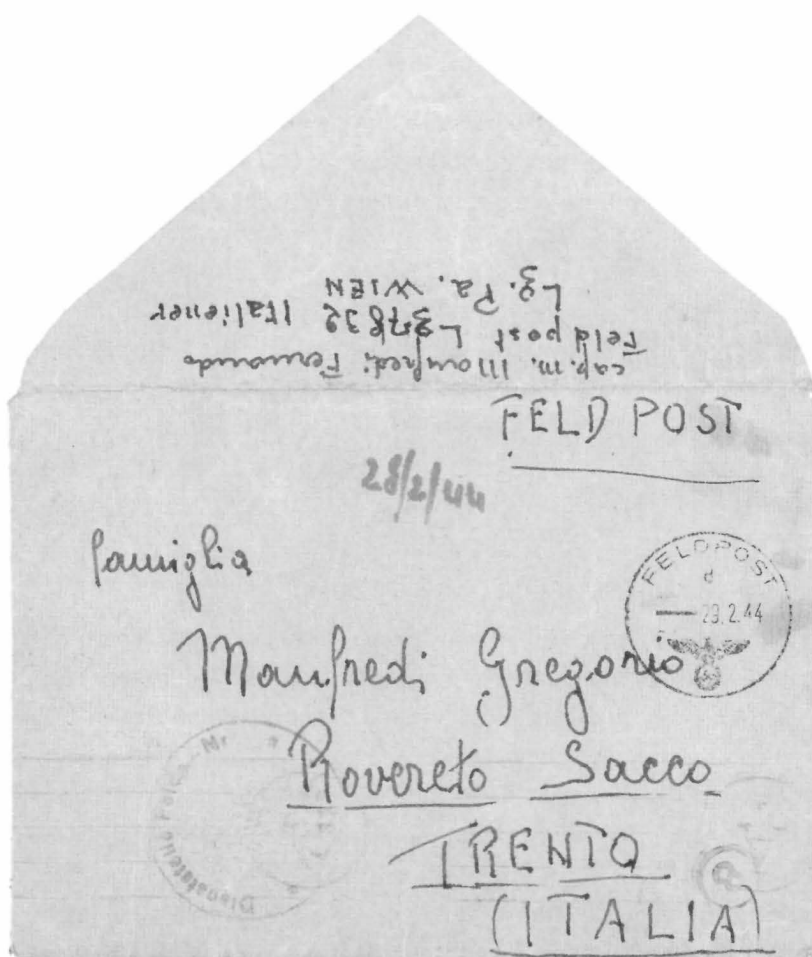
28 febbraio 1944

Carissimi

A distanza di tre giorni vi mando quest'altra lettera così spero vi arrivi l'una o l'altra. Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli però sappiamo il peso di questa carta! Vi dissi già che la mia salute è ancor in buone condizioni tanto da sperare di arrivare alla fine di questa triste vita. Speriamo che l'inverno sia alla fine e che il prossimo mese porti un po' di primavera e magari qualcosa di meglio. Forse vi sorprenderà nel sentire che qui fa così freddo in confronto ai calori di quest'estate, abbiamo cambiato posizione, mi trovo nella terra delle mie sigarette preferite, ma anche qui faceva ancora molto caldo quando siamo giunti, ai primi dell'ottobre scorso. Ho avuto i piedi rovinati dalle lunghe marce fatte per arrivar sin qui, ora cammino bene, delle scarpe che avevo, e se ricordate erano nuove, solo una calza il mio sinistro, l'altra dopo avermi fatto soffrire, consumata e sfasciata ha lasciato il posto ad un'altra che mi hanno dato, rotta anche quella! ma con la suola buona.

Non vi parlo quindi in che stato rientravo dal lavoro quando era piovuto, con questi pezzi di scarpa addosso, qui il fango arriva oltre metà gamba quando piove, non vi dico poi del freddo! La primavera quindi la aspettiamo tutti, certamente anche voi anche perché dovrebbe «venire il bello». Ho sentito da qualcuno che ha già avuto posta da casa che pressappoco la vita lassù procede normale, certamente tutto sarà rincarato, anche voi avrete da lambicarvi il cervello per trovare questo o quello.

Io di queste preoccupazioni non ne posso avere sarebbe troppo lusso, la terra ci è un po' benigna e ci fa trovare qualche radice di certe piante spinose da trangugiare come contorno di tutto quel po' po' di roba che ci danno.



«Carta e confezione autarchica! Come vedete, noi soli però sappiamo il peso di questa carta!».

MANFREDI Fernando

Ma di queste preoccupazioni non ne posso
avere sarebbe troppa lusinga, la terra è un filo
benigno e c'è, trovare qualche radice di certe
piante spinose da trascinare come coartare
di tutto quel po' po' di roba che ci danno.

Si impongono molte cose in questa vita
ed io ho così l'umiliazione, l'obbedienza
ed il silenzio. Si impone a dominare i nostri

uomini, e ad aver sempre torto! Sono ansioso
di avere vostre notizie, certe volte, idee

vere mi attraversano la testa, penso non
vivendo tanto bene o che mi accaduto qualcosa
in famiglia, questo mi accade in certi giorni
di tristezza, specialmente quando è brutto
tempo. ho osservato però che è un male
generale. La speranza della fine di lei
invece poche parole di consolazione tra i
compagni di sventura sollevano il nostro
morale dalla vista di un miraggio che presto
o tardi dovrà pur diventare realtà.

Il mese prossimo mi si potrà spedire tre
lettere, vedrò di combinare di aggiungere
qualcosa anche per qualcuno altro di quelli
che solito scrivere. Vi muto di mondo qui
il mio indirizzo, al posto dei famosi
metete il "Feld post". Voi potete scrivere
quanto volete ed anche altri mi possono
scrivere. Mandate subito qualche carta
linea postale che può arrivare prima e
scrivete ancora, senza aspettare la mia
risposta. Di nuovo vi muto tanti baci
in a tutti sperando di aver presto vostre notizie
aff. Fernando

Feld post

L. 37832

Lg. Pa. WIEN
ITALIEN

Si imparano molte cose in questa vita ed io so cos'è l'umiliazione, l'obbedienza ed il silenzio. Si impara a dominare i nostri nervi e ad avere sempre torto! Sono ansioso di avere vostre notizie, certe volte idee nere mi attraversano la testa, penso non vi vada tanto bene o che sia accaduto qualcosa in famiglia, questo mi accade in certi giorni di tristezza specialmente quando è brutto tempo, ho osservato però che è un male generale. La speranza della fine e le reciproche parole di consolazione tra i compagni di sventura sollevano il nostro morale alla vista di un miraggio che presto o tardi dovrà pur diventare realtà.

Il mese prossimo vi potrò spedire tre lettere, vedrò di combinare di aggiungere qualcosa anche per qualcun altro di quelli cui ero solito scrivere. Vi metto di nuovo qui il mio indirizzo, al posto dei francobolli mettete il «Feldpost». Voi potete scrivere quanto volete ed anche altri mi possono scrivere. Mandate subito qualche cartolina postale che può arrivare prima e scrivete ancora senza aspettare la mia risposta. Di nuovo vi mando tanti bacioni a tutti sperando di aver presto vostre nuove

aff. Fernando

4

6 marzo 1944

Carissimi

Spero avrete già ricevuto le altre due lettere scritte recentemente. Qui la vita continua nel solito faticoso suo cammino, ora non fa più il freddo del mese scorso e per noi è un sollievo grande. Ora un po' alla volta ci potremo pulire il corpo, gli indumenti e liberarci di tanti parassiti, che in verità non ne ho mai visti tanti così. Naturalmente cederanno il posto ad altre due specie di pizzicatori e succhiatori di sangue e il nostro è alquanto povero con le razioni che ci danno. Pazienza, pazienza e pazienza! Mi sforzo di ripetermelo tutti i giorni, ma certe volte!!! Oggi domenica, per caso! non abbiamo lavorato, è venuto un sacerdote tedesco a celebrare la S. Messa, ha dato l'assoluzione generale non avendo il tempo necessario per confessarci tutti e così molti abbiamo fatto la Comunione pur avendo mangiato da poco tempo. Non potete immaginare quanta commozione era in tutti noi, io pen-

savo che a quell'ora anche voi lassù probabilmente eravate alla Messa cantata, ma certamente non sentivate e non potevate provare quello che noi si sentiva durante questa cerimonia, le nostre facce, credo, avrebbero parlato più di qualunque libro e un poeta avrebbe tratto da tutto questo uno spunto e un'ispirazione per una mesta poesia! Ma non parliamo di tutto ciò che, pur dando a noi consolazione e sollievo, ci fa ricordare tempi e luoghi che a volte si dispera di poter rivedere ancora.

La vita del prigioniero sapevo non esser bella, il nostro caso però è, credo, unico nella storia di questa guerra. Pazienza e ancora pazienza!

Ditemi se vi hanno sospeso il pagamento dei miei assegni e da quando, in tal caso andate a Trento con le buste della mia posta se è perché vogliono sapere dove sono poi ditemi al più presto i risultati che qui hanno chiesto a chi di noi è stato levato l'assegno.

Gottardi di Aldeno ha già avuto posta da casa sua, io spero di aver la vostra prima dopo il venti del mese. Forse potrò avere un modulo per pacco, avrei bisogno di molte cose. Spero però che quando lo dovrete spedire non succeda quello che è successo al tempo dell'altro. Vi rimetto qui l'indirizzo nel caso non vi siano giunte le altre mie. Mando a tutti tanti bacioni e cari saluti

aff. Fernando

I migliori e sinceri auguri e saluti, anche a zia Maria
aff. Pitolini Aldo

19 marzo 1944

Carissimi

Oggi onomastico della mamma, giornata di sole, anche qui, finalmente, dopo una settimana, quasi, di pioggia. Facciamo festa, cioè riposo, e allora pulizia e pulizia che ce n'è bisogno. Non ho ricevuto ancora nessuna notizia da voi, attendo fiducioso sperando fra qualche giorno di sentirvi tutti sani. Qui la vita continua nel solito sistema di lavoro e di speranza! È la seconda lettera che vi scrivo in questo mese sembra che

ora ci sia un interessamento anche da parte della Croce Rossa per la nostra posizione.

Quello di Aldeno, Gottardi, ha ricevuto pure ieri una cartolina da casa. Se volete saper qualcosa di noi fate un giretto fino ad Aldeno e parlate con i suoi del mio compagno e dell'altro di Aldeno, Tonolli. Forse avrete ricevuto una lettera spedita dall'Italia scritta da me già nell'ottobre scorso, capite anche voi che non posso spiegarvi meglio, comunque fate un giretto ad Aldeno.

Qualche notizia in generale la sentiamo anche noi qui, sperando sempre nella fine. Vedete che vi scrivo in matita, purtroppo! penna, orologio, portasisigarette, accendisigari, e molte altre cosette, tutto se ne è andato per i reclami dell'intestino. Mi sono ridotto a meno dell'indispensabile. Ma ormai non ci faccio caso, posso dire di essere quasi senza scarpe, cioè dei pezzi di cuoio legati e tenuti assieme da spaghetti e filo di ferro, eppure sono contento come se fossi vestito a festa. Spero il tempo metta giudizio, finora è stato peggio che il gennaio! così potrò andare al lavoro in pantaloncini e levarmi la camicia che comincia già a sbrindellarsi.

Sono arrivati dei pacchi, ci hanno impiegato due mesi ad arrivare, non vale la pena di spedirmelo in due mesi chissà dove saremo! In quanto allo stipendio non dovrebbero averlo sospeso, ad ogni modo con la prova della mia presenza in vita se è stato sospeso ve lo ridaranno. Vi scrivo oggi sperando di arrivar in tempo a farvi gli auguri Pasquali mi sono dimenticato di aggiungere i saluti per Pina l'ultima volta che ho scritto, lo faccio adesso. Il parente della Parziani sta bene, i due di Brentonico sono partiti per l'ospedale. C'è pure con me un certo Moser di Barco parente del «Piero» della zia di mamma, anche lui è privo di notizie, scrivete alla zia, cioè tu mamma scrivi a tua zia e di che è qui con me. A te mamma rinnovo gli auguri per questo giorno da parte di un mio intimo amico di prigionia, un Rumeno, di Bucarest, col quale passo le intere giornate di vita. Mando a tutti tanti bacioni affettuosi

aff. Fernando

Saluti dal cugino di Pietro da Barco Moser Antonio

28 marzo 1944

Carissimi

Finalmente ieri ho avuto le prime notizie di voi in una cartolina in data 16 corrente, io pure ho provato tanta gioia nel sentirvi tutti sani. La prima lettera che vi scrissi era in data 25 febbraio, forse la censura aveva troppo da cancellare e così l'avrà tolta addirittura. Non vi nascondo che avevo dei timori a vostro riguardo, ora si sono dissipati mi dava da pensare la sorte di Giuliano che era anche lui lontano come me. Qui ne erano arrivati di quelli che si trovavano nei luoghi dove c'era lui, avevo chiesto del suo battaglione ma non seppi nulla. Le notizie che portarono da quei posti non erano certo buone. Ora non so cosa devo pensare di lui, è ancora col suo battaglione? Allora sarebbe coi volontari ciò che non credo perché non sarebbe partito dalla Grecia, è volontario lavoratore o internato? Dopo la vostra cartolina, spero di ricevere una lettera, e mi direte qualcosa.

Ora la triplice fila di reticolati che circonda il nostro campo non mi pare più così opprimente e neppure le scorte che ci portano al lavoro mi sembrano così ferree dopo la vostra cartolina, benché tutto sia come prima. Abbiamo anche il tempo in sfavore, questi ultimi giorni di marzo; freddo, vento, pioggia e fango fango fango. Coi miei, posso dire, pezzi di scarpe, appena fatti due passi fuori della baracca sento il fango che penetra tra le dita dei piedi. Non avrei mai pensato che qui in Grecia faccia un tempo simile in marzo. Speriamo sempre nel bello che deve venire in primavera, ma in tutte due le versioni! In quella dei 25 oltre che spiegarvi le nostre condizioni vi avevo citato alcuni nomi di compagni di prigionia, ve li ripeto: Gottardi Francesco di Aldeno e un Girardi di Mezzocorona già della mia compagnia, poi un Tonolli pure di Aldeno, Antonini e Andreolli di Brentonico ora sono all'ospedale, Pitolini di Predazzo parente della Maria Parziani, inoltre c'è un Moser di Barco parente del «Piero» il marito della zia di mamma, questi due ultimi non hanno ancora avuto notizie da casa. Quello di Vallarsa non è con me, se sapessi in che reparto era e dove si trovava qualcosa forse vi potrei dire. Di Cappuccini e Cazzanelli non ho più saputo niente. Spero avrete già ricevuto anche la lettera dei 25 comunque sappiate questo riguardo alla nostra situazione, che al tempo dei faraoni, quelli come noi venivano impiegati a costruire le famose piramidi! il resto lo lascio pensare a voi.

Certo è che ormai, per tanto facciano non riusciranno a farmi cambiar l'idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito. Mi dite del pacco, dovete interessarvi presso la Croce Rossa a Trento credo o a qualche comando Tedesco, potete immaginare se lo vorrei! con la fame che c'è. Forse la posta lo può accettare, ho visto che ne è arrivato qualcuno qui, dopo due mesi però. Mettete qualche foglio e busta nelle lettere che mi mandate così vi potrò scrivere con più di decenza, però è elegante anche questa carta, no? Lo stipendio non lo ricevete ancora, spero non ve l'avranno levato. Mi piacerebbe sapere che tipo di soldato è questa guardia Trentina, sapete, qui si fantastica sempre su tutte le notizie.

Speriamo che Sergio non abbia tanto da fare, e che almeno resti vicino a casa. Ditemi un po' le notizie generali del paese e se c'è ancor qualcuno che non ha dato segno di vita. Qui sono arrivati alcuni del mio vecchio reparto ciclisti, nessuno però dei miei vecchi compagni, che se avranno la fortuna di ritornare potranno raccontarne di belle. Nella mia ultima vi ho detto che ho come compagno intimo e indivisibile un rumeno che venuto a fare il servizio in Italia, l'anno scorso e capitato coi complementi in Grecia, è studente in ingegneria, è stato fortunato, in questi giorni ha ricevuto lui pure notizie da casa e pure sette pacchettini di cento grammi ciascuno con confetti e dolci, spediti però da Vienna.

Come salute finora non mi posso lamentare ho resistito a questi brutti mesi invernali e spero anche in quelli che verranno. Qui è una zona dove c'è molta malaria, ma spero di non esser toccato certo che col nutrimento che abbiamo l'avvenire non è roseo. Confidiamo in Dio e nella sua provvidenza sono certo che in questo voi non mi dimenticherete, mi sembra di vedervi la sera, voi donne, nonna e zia comprese, a recitar il Rosario per noi e confesso che io quando c'ero non vi prendevo mai parte. Io pure ogni giorno vi ricordo nelle mie poche preghiere.

Salutatemi tutte le mie conoscenze, Berto, Renato, il parroco, Vigagni, Berteotti, Nerina e famiglia, le zie Anna e Elena. Saluti alla Gina. Bacioni a tutti voi e nonna.

aff. Fernando

Stasera ho ricevuto le vostre dei 14, 17 e la lettera dei 21, dite un po' è territorio tedesco anche lì? Ho visto il timbro alpenvorland.

30 marzo 1944

Carissimi

Ieri sera mentre volevo spedire la lettera ho ricevuto la cartolina e la lettera, quindi le vostre prime quattro sono giunte con abbastanza regolarità. Più che contento nel sapervi sani tutti, anche Clara, che certo ci ricorderà sempre nella sua lontana dimora di pace e di preghiera. Così sto per diventare zio! S'inizia finalmente la discendenza Manfredi Filippi! Fate i miei auguri ad Anna per la sua Giuliana, a Pina vedrò di scrivere il mese prossimo, io prevedo che sarà un maschietto.

In quanto al pacco se lo potete mandare, ricordatevi di mettervi chinino, cartine da sigarette che qui trasformerò in pane, una matita copiativa e il resto vedete voi, roba che non si guasti. Credevo che Giuliano avesse seguito la mia sorte, invece..! A quelli che mi scriveranno risponderò con un letterone che voi poi penserete a tagliare e a consegnare. Perché non scrivete con l'inchiostro voi che ne avete? Ditemi come va da Micheli e se vi da ancor qualcosa se c'è Azzolini andate da lui che quando veniva a far spesa non ho mai adoperato il contagocce con lui. Nel pacco mettete anche qualche flacone di polvere per gli insetti. Sono pure contento che la nonna abbia superato anche questo compleanno, nella prima vostra non dicevate niente e quasi pensavo male, col suo sistema di mangiar crauti e cipolle!

Aspetto altre vostre notizie sperando siano sempre buone. A tutti voi e nonna saluti e bacioni affettuosi

Fernando

9 aprile 1944

Carissimi

Un'ora fa ero unito a voi in quella cerimonia che ormai da anni confermava la consacrazione della nostra famiglia al S. Cuore di Gesù. Benché

lontano, e non in una chiesa, col mio misero pensiero mi sono portato fin lassù nella nostra stanza unendo il mio spirito al vostro.

Questa è la terza Pasqua che passo lontano da casa e non è certo la migliore. Niente messa, solamente astensione dal lavoro, forse è festa anche domani ci servirà per un po' di riposo e la solita pulizia. Finalmente la primavera si è fatta sentire, ed era tempo, oggi però il cielo è grigio con un po' di vento e impedisce di fare le nostre comodità.

In questi giorni speravo di ricever qualche altra lettera che certamente avrete spedita dopo le quattro cartoline e la lettera. Ho ricevuto una cartolina da Renato e una da Anna ai quali risponderò in questo foglio che voi penserete a portar loro non avendo possibilità d'altro. Ora posso scrivere solo due lettere al mese e tre cartoline che purtroppo non ho la possibilità di avere, questa carta è troppo leggera per far da cartolina. Voi ogni lettera che spedite metteteci una cartolina o un cartoncino leggero della stessa forma, col vostro indirizzo già scritto (questo per evitare che la levi qualcun altro per servirsene), così potrò scrivere anche le cartoline. In questi giorni Pitolini e anche Moser hanno ricevuto notizie dalle loro famiglie.

Ho sentito da Renato dell'improvvisa morte di Berto, ne ho sentito molto dispiacere per l'amicizia che avevo, e per l'affetto che aveva per me. Pure Renato mi dice che l'ha sostituito l'Andreis. Se mandate il pacco mettete anche un po' di filo e qualche ago, lamette, un pacco di calzettini grossi. Vi raccomando di tener in cura la posta che vi spedisco, tutto carta buste, cartoline non essendo ben definita legalmente e di fronte agli altri la nostra condizione, perché come vedete la posta non passa a mezzo Croce Rossa.

Non potete pensare quanta sia la nostalgia che sento in questi giorni di festa, specialmente in questo luogo, dove viviamo quasi dimenticati da tutti e trascurati, spero di ricevere un paio di scarpe nuove in questi prossimi giorni, sarebbe ora che davvero sembro cioè sono, il «poro povero» come diceva papà, non sono il solo però. Sono sette mesi oggi che dura questa vita e finora la provvidenza mi ha sempre aiutato. Oggi col mio amico rumeno festeggiamo la Pasqua con una piccola polenta, avendo procurato una specie di farina gialla e una scatoletta di carne unico residuo tenuto come un tesoro da diversi mesi. Spero che almeno voi la passerete meglio. Vi aggiungo gli auguri e saluti dei miei compagni Craighero il rumeno, Gottardi Pitolini e Moser.

Da me tanti bacioni e saluti a tutti

aff. Fernando

16 aprile 1944

Carissimi

Giovedì 16 ho ricevuto la vostra dei 31-3 e sabato quella dei 4 corr. certamente a quest'ora vi sarà arrivata la mia prima in risposta alle vostre le quali finora sono sempre a ripetizione.

Ho pure ricevuto una lettera dai Vigagni ai quali risponderò oggi. Per il pacco io non posso far niente moduli non ce ne danno, promesse anche di carta e cartoline ma credo non arriverà mai, vedete che mi arrangio con questo cartone. Il mio amico rumeno ha ricevuto un pacco per mezzo della Croce Rossa, voi dovete interessarvi presso qualche comando tedesco. Non capisco perché mi raccontiate certe frottole, mi dite che Berto sta male mentre è già morto, mi fate dubitare che anche voi non siate tutti sani a scrivere in questa maniera! Cercate di scrivere giusto il numero che stavolta era sbagliato e riscritto da altra calligrafia. Qui la vita continua nel solito sistema.

È arrivato il bel tempo e col sole e la primavera un'infinità di pulci che non ci lasciano in pace la notte attendiamo che le cimici diano il cambio ai pidocchi.

Il 7 che vedete è mio per distinguere la centuria. Verso la fine mese vi manderò una lettera.

Tanti saluti e auguri a tutti

Fernando

26 aprile 1944

Carissimi

Giorni fa ho ricevuto la vostra del 7. Sento che sono zio con molto piacere vedo la continuazione della famiglia, bella la scelta del nome.

Come già vi ho detto io non posso far niente per il pacco, interessatevi voi, mi occorrerebbe anche polvere per far inchiostro e una pettinina per la forfora, se va di questo passo divento come un melone. Ho ricevuto una lettera dai Baldessari e ho sentito che anche lì la famiglia è aumentata.

Spero avrete ricevuto la mia di Pasqua vedete che non ho dimenticato le ore 13. Mettete qualche cartoncino nelle lettere per far cartoline. Finalmente mi è passata la tosse che avevo fin da dicembre scorso, sono già abbronzato dal sole, di giorno fa già molto caldo.

[alcune righe illeggibili]

aff. Fernando

11

5 maggio 1944

Ho già ricevuto la vostra dei 17 e ieri quella dei 27 scorso. Come al solito tiriamo avanti con l'aiuto della buona stagione. Già vi ho detto che non ci danno né licenze per pacchi né carta da poter scrivere, io mi arrangio, anzi questo mese ne potrò scrivere di più, come vedrete dal mittente delle lettere in seguito. A uno di val di Non è arrivato un pacco, i suoi hanno trovato un bollo presso il comando tedesco a Trento, regalato forse da qualche soldato, poi hanno scritto che possono mandare pacchettini da 100 gr., vedete se lo potete fare anche voi. Domenica vi scriverò una lettera, e risponderò a tutte due le vostre. Pitolini si avvilito perché vede che noi riceviamo frequente lui no, ha ricevuto solo due lettere in questo tempo, dite ai suoi parenti che ci mandino qualche cartolina che lo faranno contento.

Le scarpe non le ho ancora ricevute, mi sono fatto gli zoccoli, perché ormai sono inservibili, anche i pantaloni sono tutti strappati ma ora vado con quelli corti. Quelli di Brentonico sono andati all'ospedale, non erano tanto in buone condizioni, credo siano stati trasferiti più su però. Vi hanno scritto le loro famiglie? Di De Concini vi parlerò nella lettera ma non so niente di sicuro. Credo che Giuliano non sarà certamente contento del mestiere che fa, non godranno certo di simpatia già lassù. Cosa ne dice della mia posizione? sarei curioso di saperlo. Riccardo e Ropele stanno certo meglio di me ve lo assicuro. Ho ricevuto posta dai Baldessari e anche da Isotta, salutateli tutti. Salutate pure la famiglia Bettini e i Berteotti, le Rech e la signorina Ilda Giordani dei quali mi ero dimenticato e pure le Parziani. Mettete delle cartine da sigarette in queste lettere chiudendole però. Le buste aperte che ho mi servono per rispondervi. Vi mando tanti e cari saluti

aff. Fernando

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----

Personalkarte I: Personelle Angaben

Kriegsgefangenen-Stammlager: **DUL C 185**

Bezeichnung der Erfassungsbasis: Nr. **4216**

Vager:

Name: **Manfredi**

Vorname: **Fernando**

Geburtsort und -ort: **5/10/1914 - Rovereto**

Religion: **kath.**

Vorname des Vaters: **Gregorio**

Familienname der Mutter: **Filippi Giuseppina**

Staatsangehörigkeit: **Itali**

Dienstgrad: **Obergefreiter**

Truppenteil: **8. Infanterie** Komp. ufw. **N. 8.**

Zivilberuf: **Kaufmann** Berufs-Gr.:

Matrikel Nr. (Stammrolle des Heimatlandes): **34520**

Erfangennahme (bei einer Person): **Agiridon: 9.9.1943**

Ob gesund, krank, verwundet eingeliefert: **ges.**

Nöhere Personalbeschreibung

Größe	Haarfarbe	Befondere Kennzeichen:
1,65	dunkelbraun	/
Fingerringdruck des rechten! Zeigefingers	Name und Anschrift der zu benachrichtigenden Person in der Heimat des Kriegsgefangenen	
	Name: Manfredi Gregorio Via Damiano Chiesa - N. 11. Rovereto Trento/ Verden!	

Des Kriegsgefangenen

Platz:

Seitenzahl

Documento personale della prigionia.

14 maggio 1944

Carissimi,

questa settimana non ho ancora ricevuto vostra posta, vi scrivo perché abbiamo l'indirizzo come vedete dal mittente è semplice e breve.

Ieri ho ricevuto una cartolina da Renato. Forse potrò avere un bollo per pacco, in tal caso ve lo spedirò subito. Dite il mio nuovo indirizzo anche ad altri che sapete che mi scrivono. Speravo di poter scrivere qualche lettera in più questo mese ma sarà difficile dopo l'ultima che ho scritto. Il caldo qui comincia a farsi sentire, ora ci hanno provvisti di zanzariera in tutti i posti letti. Ci hanno pure fatto la puntura antitifica. Meno male che ogni tanto a qualcuno vien in mente che siamo uomini!

Stamattina ho lavorato come uno scaricatore di porto, alla stazione; oggi ho potuto fare un po' di bagno e pulizia, come vedete sempre la solita vita! Tanti saluti a tutti.

Aff.mo Fernando

4 giugno 1944

Carissimi

Vi rispondo alle vostre dei 8 e 25 maggio, a metà mese ridussero la nostra possibilità di spedizione a una lettera e due cartoline al mese così non ho più potuto scrivervi, ora non potrò neppure rispondere con qualche cartolina a qualcuno e nemmeno far delle aggiunte alle lettere come ho fatto per Renato e Anna, più di un foglio come questo non posso scrivere. Mettetemi qualche cartoncino sottile invece che le cartoline che essendo stampate con quelle parole di traverso mi impediscono di scrivere così sottile potete metterne tre o quattro e spedirli in una busta chiusa che arrivano lo stesso pure le foto arrivano, poi vi ho detto delle cartine, ci danno un po' di tabacco e la carta cemento è malsana, ho fumato qualche foglio e busta delle vostre!

Ricordatevi pure della polvere per l'inchiostro, basta chiudere la lettera. Renato mi ha scritto una cartolina ditegli la mia impossibilità di rispon-

dergli e che gradirò sempre la sua posta. Sono contento di sentire che quest'anno le ragazze hanno combinato il coro per il maggio. Ringraziate per me il maestro Marini della canzone dedicata a Berto, sono certo che deve esser bella. Volevo scrivervi di far cantare quell'Ave Maria che sapete custodisco gelosamente, Isotta sapeva come la volevo cantata io e certo sarebbe riuscita bene, purtroppo non ho più potuto scrivervi.

In quanto al pacco ormai non ci penso più, continuano a promettere ma non si vede niente. Domenica Pentecoste abbiamo cantato la messa degli angeli accompagnata da un violino e una chitarra, (piuttosto che niente!) dopo tanto tempo ho fatto ancora il direttore d'orchestra! È riuscita una bella cerimonia. Ci venne data l'assoluzione generale in massa, diverse centinaia di soldati fecero la S. Comunione. Nel pomeriggio venne per la prima volta la Croce Rossa internazionale, ci portarono delle sigarette, marmellata, e un pezzo di galletta bianca, presero nota di molte cose ma finora! Come salute va sempre bene, il caldo si fa sempre più intenso sono nero nero color caffè. La notte fa freschetto, le pulci non danno pace, sono a centinaia! A tutti hanno distribuito gli zoccoli olandesi ritirando le scarpe io però esco con zoccoli leggeri fatti con una tavoletta e cammino meglio.

Martedì ho festeggiato il mio onomastico con una gavetta di polenta fatta con Pitolini il nipote della Parziani. Ricordo che tale giorno l'ho passato a casa l'anno scorso e nel pomeriggio assieme a Lena seppi dalla signorina «ho constatato!» della partenza del battaglione, infatti fra cinque giorni è un anno che sono partito, «constatando» lire 20 nell'attivo delle mie tasche. Ora sono più ricco posseggo circa tremila Dracme, immaginate che un'Oca di pane = a 1.280 costa 400.000 Dracme circolano i biglietti da mezzo milione come da noi quelli da 50. Soldi non me ne potete spedire ve lo chiedo solo perché non so spiegarmi perché non vi danno il mio stipendio cosa vi hanno detto? La lettera di Giuliano non mi ha stupito la immaginavo già così, dategli che se potrà ritorni pure con l'alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno. Non sapete quanto mi dia pensiero questo mio fratello al quale non so perché voglio più bene degli altri.

Credo che più bella occasione di esercitarsi nella scrittura, scrivendo a me qualche lettera non l'abbiano le signorine sorelle, bella figura se avesse-ro il fidanzato!

Sottenuoto *Invocazione a Maria S.S.* *Marini*

*Virgine lenta di lu-ce aurora il tuo sguardo rinvol-gi quin-
al tuo trono di pa-ria di ri-na mentre il ciel ed hamon-to sim-*

*terra ed al mondo che geme inquit-tora la tua pace ce le- ste dis-
buna o qui cuore al cielo Regi-na da te- pa- ce spuan- do s'a-*

F. II

du-na ser-ra con fede ardente O Madre si-a il cuor Tim-

vo ca dol-ce spi-a pa-chi do-lo-ra la pace si-a per-chi Tim-

pla-ra a ve spi-re-a

rall.

Omaggio del musicista Elia Marini per Roberto Gottardini, maestro del coro di Sacco (è la canzone citata nella lettera del 4 giugno 1944).

16/2 XXI

Fernando carissimo
 Nell'emminenza del tuo terro re,
 chiamo alle armi, accetta da parte
 dei tuoi compagni cantori questo
 piccolo dono; coll'augurio sincero
 che determinata l'ultima sigaretta
 tu possa essere di nuovo, sano e
 salvo in mezzo a noi che con ansia
 ti aspettiamo. tuo aff.mo Roberto

Bigliettino di Roberto Gottardini (16 febbraio 1943).



Fernando Manfredi con il coro della Manifattura Tabacchi in occasione dell'inaugurazione della statua della Madonna, realizzata come adempimento del voto nell'immediato dopoguerra.

Anch'io scrivo male, ma perché scrivo in fretta, ma almeno ho una calligrafia. Dite a Anna i miei rincrescimenti per la morte della piccola Giuliana. Buono per Sergio che ha avuto l'esonero, in quanto al nostro rimpatrio è tutto chiacchiere, noi non sappiamo niente. Vi aggiungo alcune righe per i Vigagni che mi hanno scritto, vedo che scrivendo piccolo si possono raccontare molte cose. Per il De Concini c'è anche il Ghezzi e il Martinelli, oltre al Cembrani.

Badate al nuovo indirizzo! Salutandovi tutti con tanto affetto

bacioni a tutti Fernando

14

21 giugno 1944

Carissimi

Domenica, a tempo di record e cioè in dieci giorni è arrivato il vostro pacco. È stata una sorpresa per me che ormai ero rassegnato a farne senza. Contento di tutto, le cartine se fossero state in pacchetti avrebbero fruttato di più, ma fa lo stesso, so che è difficile trovarne. Oggi ho messo in funzione l'inchiostro, pennini ne ho, l'asticciola la porterò a casa per ricordo, è speciale. Aspettavo una vostra lettera in questi giorni, ma niente. Con la limonina sarebbe andato bene un po' di dolce. Qui l'acqua è malsana e la polvere va benissimo, peccato che finirà presto, il caldo aumenta sempre più. L'anno scorso in questi giorni ero fermo in questi paraggi e mangiavo tartarughe. Anche domenica abbiamo cantato Messa, l'orchestra si è arricchita di una mandola e una fisarmonica! Ora mi sono specializzato come cementista, impara un'arte e mettila da parte!! Speriamo di farlo presto! Se potete avere ancora qualche bollo mandate pure ancora qualcosa ancora chinino se ne trovate. Avete avuto notizie di De Concini dai Cembrani? Mariano è anche lui come me? La sua famiglia non mi ha più scritto. Dicono che hanno spedito al municipio o alla prefettura la dichiarazione del nostro internamento, in seguito a questo avrete anche il mio stipendio. Se avrete i soldi fatene quello che volete credo ne avrete bisogno.

Spero di ricever presto la foto e anche le cartoline. Spero di poter scri-

vervi ancora in qualche modo prima della fine mese. Credo che certe idee di Giuliano saranno cambiate in questi giorni.

Spero starete tutti bene saluti e auguri a tutti

aff. Fernando

15

10 luglio 1944

Carissimi

Dopo la vostra del 13 giugno arrivatami il 24 non ho avuto più notizie di voi. Già vi ho scritto che il primo pacco è arrivato, non così è per il secondo, ma spero fra qualche giorno di vederlo arrivare. Adesso sono io che ricevo meno posta di tutti i miei compagni. Sono stato poco bene per alcuni giorni, un po' della famosa enterocolite, non potevo quasi mangiar niente ed ho sempre dovuto andar a lavorare. Ringraziate i Ghezzi dei bolli per i pacchi, forse nella prossima lettera ve ne metterò anch'io qualcuno nella busta. Oggi si parla molto di quell'apparizione della Madonna nel Bergamasco, si fanno molte supposizioni, scrivetemi qualcosa di preciso. Mi pare che la posta comincia a non funzionare tanto bene, credo che dovrete rassegnarvi a qualche altro mio lungo silenzio ad ogni modo speriamo sempre in bene e presto.

In quanto al mio stipendio dovete dire all'Istituto previdenza che qui non rilasciano dichiarazioni di nessuna specie, a loro poco importa dei miei affari, lo dovrebbero capire a Trento! Poi voglio che gli assegni vengano pagati a papà come al solito, dei soldi voi ne avete certo bisogno. Fatemi saper ancora qualcosa, forse dovrei scriver io direttamente a Trento ma credo sia lo stesso. In attesa di vostre nuove e del pacco vi mando tanti bacioni e saluti a tutti

Fernando

24 luglio 1944

Provo a scrivervi, se arriverà questa lettera, perché la posta mi pare comincia a funzionar male. Il 10 ho ricevuto la vostra del 26 giugno e l'ultima era in data 11 alla quale ho risposto con una cartolina il 10 corr. Il pacco che avete spedito il 19 non è arrivato e credo ormai che non lo vedrò più, ad ogni modo speriamo pure che se arriva sarebbe una fortuna che voi non potete immaginare. Ne avrei proprio bisogno per il mangiare che c'è dentro, ed ora capirete il perché vi dico questo, ma non spaventatevi ormai credo non ci sia più niente da temere. Vi avevo scritto il 10 dicendovi che da una settimana mi ero rimesso da un po' di enterocolite senonché proprio la notte tra il 10 cioè la domenica e il lunedì, forse a causa che rientrando dopo aver lavorato tutta la domenica ho mangiato in fretta, mi sono fatto la barba e poi sono andato subito al bagno, dopo mangiai ancora, il bagno forse, l'acqua fredda, il sole caldissimo (erano le 17) insomma durante la notte mi sono sentito male, non disturbai nessuno, continuavo ad andar al cesso, vomitavo, a poco a poco mi presero dei fortissimi crampi alle gambe, svenni mentre stavo per uscire di nuovo, venne presto il mattino ero appena capace di muovermi sul mio giaciglio. Avevo perso completamente la voce, i miei compagni mi aiutarono a scendere, quando mi trovavo ritto sentivo a ronzar la testa e mi prendeva svenimento. Mi portarono all'infermeria mi fecero due iniezioni, il cuore batteva appena, (a dir il vero non ricordo bene, qualcosa me lo dissero dopo i miei compagni) volevano portarmi all'ospedale ma la strada è brutta e 50 km erano troppi, capii anch'io che dovevo star molto male se non mi potevano trasportare. I miei compagni vegliarono la prima notte. Mi fecero una puntura endovenosa, per 3 giorni ebbi il singulto il che impressionava molto tutti. Un po' alla volta mi ripresi. Medicinali, iniezioni, rinforzanti non ce ne sono, solo con l'aiuto dei miei tre compagni ai quali posso dire di dover quasi tutto, loro poterono procurare del brodo di gallina, latte di capra, e uova. Un po' per giorno, Gottardi che aveva fatto l'infermiere durante tutti i richiami mi curò, ora sono quindici giorni che sono all'infermeria e cammino abbastanza bene con l'aiuto di un bastone tanto per evitare qualche po' di squilibrio. Spero di esser a posto in altri dieci, il forte caldo mantiene sempre la debolezza. Ogni giorno prendo delle uova, però il pane mi va poco, mi sento venir l'appetito però. Ormai

sono fuori pericolo. Dunque fate dire due messe, una per lo scampato pericolo, e l'altra per i miei tre compagni il Gottardi e il Tonolli di Aldeno e Fedrizzi Romeo da Portolo, Val di Non ai quali devo tutto l'aiuto di questi giorni. Potete dirle all'altare della nonna, la Madonna Ausiliatrice. Dicono che si partirà presto da qui, verremo in su.

Ho sentito della morte di Giuliana, certo deve esser stato un brutto colpo per loro, cosa vuol dire averne pochi eh!? Sento che la nonna non mette ancor giudizio, ormai! Ringraziate il Ghezzi dei bolli pacco, e fate attenzione nella busta. Salutatemi Renato e i Vigagni, le zie e Anna, la famiglia Baldessari, Isotta, i Berteotti. Non state in pensiero per me. A tutti voi saluti e bacioni e... speriamo presto!

aff. Fernando

Inviando cordiali saluti li amici Gottardi e Tonolli, Fedrizzi Romeo

17

30 luglio 1944

Carissimi

Dal 10 corr. non ho più notizie di voi, la posta non arriva più, spero che almeno riceviate le mie così almeno resterete tranquilli.

Sono uscito dall'infermeria dopo 20 giorni di permanenza e mi sono rimesso abbastanza bene. Ogni giorno prendo qualche uovo grazie all'aiuto dei miei compagni. Non scrivete più perché sembra che partiremo in settimana, vedremo cosa ci riserva di nuovo ancora il destino speriamo sempre in bene o almeno come è andata finora, che abbiamo campato malgrado tante avversità. Il secondo pacco non è più arrivato, ormai non spero più di vederlo. Dunque non spaventatevi se non riceverete posta per qualche tempo, io cercherò sempre di scrivere al più presto possibile, tenetevi in contatto con la famiglia di Gottardi che l'uno o l'altro può darsi che si mandi notizie. È vero che quando si cambia, si sa quello che si lascia e non quello che si trova, (qui ci si era ingranati abbastanza bene) però è meglio andar via perché questo clima è poco sano, almeno in questa zona la malaria è tropicale, tutto l'insieme è poco raccomandabile. In su speriamo si stia meglio. Non

mi resta che salutarvi tutti assicurandovi della mia rimessa in salute. Vi mando tanti saluti anche dai miei compagni.

Sperando di poter farvi avere ancora mie nuove e presto vi bacio

Aff. Fernando

18

27 agosto 1944

Carissimi

Vi scrivo dalla nuova residenza che ho raggiunto dopo dieci giorni di viaggio, ripassando per luoghi già visti. Tre quarti della strada che ci separava è stata fatta, ancora un quarto, ma quando? Abbiamo ricominciato a lavorare, ogni due giorni però. Siamo in molti ora in questo campo. Ho trovato alcuni trentini e altri amici della prigionia. Usciamo la mattina e il rancio si consuma sul lavoro, solito lavoro di fatica muscolare e pala e piccone, la sera una mangiata di polvere per sei km di stradone da farsi a piedi. Appena arrivato qui ho ricevuto una vostra lettera degli ultimi di luglio, una di Lena e una di Renato, sono quasi due mesi che non si riceve posta e chissà quante vostre lettere sono andate smarrite, ugual sorte è certamente toccata al secondo pacco. Vi ho sempre detto di dirmi che data portano le lettere che ricevete così posso sapere quali e quante ne ricevete. Quella della foto non è ancor arrivata, spero avrete ricevuto la lettera dei 25 luglio che vi dicevo esser stato molto malato, ora sto bene, si vede che nonostante tutto la costituzione mia è abbastanza buona, però non ci voleva mica tanto. A quest'ora avrete certamente fatto quello che vi ho detto per me e i miei compagni ai quali devo l'aiuto nella mia passata malattia. A tutti arriva nelle lettere cartine di quelle che mi avete mandato mettetene anche voi, non ci tengo tanto a fumare ma posso far del cambio, e poi il fumare fa bene per la malaria, qui credo non ce ne sia ad ogni modo la preveniamo col prendere cinque pastiglie di chinino al giorno. Sono stato molto contento della lettera di Lena, scrivendo ancora abituerà la mano a scrivere meno da bambina. Però nell'altra facciata c'era posto anche per qualche altro o altra.

Ringraziate i Vigagni e Azzolini dei saluti. Qui ho trovato uno di Trento sergente di marina, era nelle isole col fratello di Cappuccini e col Fabbri

quello del «Croz» dice che quelli sono in Germania, c'era pure un Candioli di Rovereto, un altro trentino aveva assieme l'agente del Spagnolli ora però non sa più niente. Ho pure ritrovato un Tonolli da Cazzano parente dei Ciaghi e dei Gottardi del «mas», siccome lui non può ancora scrivere andate dai suoi parenti e dite che facciano sapere al suo papà che è qui con noi e sta bene, anche lui è molto che non riceve posta.

Nonostante le disposizioni che avrete già sentito siamo ancora come prima e gli angeli custodi sono triplicati. Sono vicino a Zagabria e non posso lamentarmi del trattamento e del vitto in confronto a prima, non rose e fiori, intendiamoci! Lavorando ogni due giorni cioè a turno si può tirar avanti. Ieri abbiamo «grattato» un po' di patate e fagioli così stasera facciamo un po' di minestra con l'aggiunta di alcune manciate di grano turco. Sento dell'arrivo del nuovo parroco il nome del quale era in bianco. A Renato scriverò una cartolina se mi sarà possibile, è l'unico ancora che mi scrive. Dite a papà che non brontoli per Giuliano che se sto zitto io può star zitto anche lui, e poi, tanto, non ci può far niente. Anche i miei tre amici stanno bene e pure il parente della Parziani e della zia «Nani». Non so di preciso se ci fermeremo qui scrivete qualche cartolina e vedremo. Nella lettera dei 25 luglio vi ho mandato un bollo per pacco però dicono che è sospesa la spedizione. Di De Concini avete avuto notizie? Auguro a tutti voi nonna compresa salute e nessuna molestia di «corvi» noi ieri abbiamo avuto una visita. Saluti e bacioni a tutti.

Fernando

Saluti Fedrizzi Romeo e Gottardi, Tonolli Pietro e Tonolli Antonio

11 settembre 1944

Carissimi,

vi mando una cartolina regolamentare dopo tanto tempo. Sto bene e tiro avanti confidando nella Provvidenza, speriamo che questa corrispondenza non debba durar ancora a lungo, dopo la vostra dei 23-7 non ho più avuto vostre nuove, non mi lagno perché so che ormai tutto funziona male. Spero siate tutti in buona salute, vi mando tanti saluti e bacioni

Aff. Fernando

5 ottobre 1944

Carissimi,

per la prima volta vi mando un modulo con risposta non so se ce ne daranno diversi al mese, ma non credo, questo sarà l'unico mezzo di corrispondenza d'ora innanzi. Sono stato contento delle lettere di Lena, Renato e la vostra, la settimana scorsa ho ricevuto una lettera da don Mario che mi diceva che c'è su Anna per alcuni giorni e che aspettava anche papà. Qui, la solita vita di lavoro, ora tutti i giorni, sempre sperando in un tempo migliore non lontano, il tempo è ancora abbastanza bello ma qui è piuttosto umido sotto il bosco. Ogni tanto sentiamo qualche novità, ma restiamo quasi indifferenti perché vedendo che diventa lunga ogni tanto il morale va un po' giù. Io ad ogni modo non dispero nella Divina Provvidenza e aspetto con fiducia e pazienza il momento di rivederci.

Il secondo pacco non è più arrivato, l'avrà mangiato qualcuno che certamente ne aveva più di me, buon pro gli faccia! La mia salute è soddisfacente con molto appetito sempre in arretrato, vi mando i saluti dai miei tre compagni.

Pensandovi sempre vi bacio tutti,

aff. Fernando

29 ottobre 1944

Carissimi tutti.

Ieri ho avuto la vostra dei 15 corr. Pure la cartolina l'ho avuta, voi però potete scrivere anche con altra carta che non sia questa, come al solito. Non potete pensare quanto sia contento sentire che Giuliano è a casa e spero per sempre ormai, non so come abbia fatto a cambiar padrone! In questi giorni ho trovato dei compagni del suo Btg. volontari con la contraerea, fra i quali il Pederiva da val di Fassa. Il pacco non è ancor arrivato e temo che non arrivi! Speriamo, se no, pazienza, coi zoccoloni olandesi mi arrangio a cam-

minare, e proprio nudo non sono, ho due paia di mutande, il pastrano e la giacca sono ancora buoni. Vi raccomando, quando scrivete ai suoi dei miei compagni, di non dirci che stiamo male, loro certe cose non le hanno mai scritte, tanto che i loro famigliari si erano fatti tutt'altra idea di come stiamo e scrivevano certe lettere e raccomandazioni da far ridere molto. Io però sono sincero e non dico niente che non sia da credere, e voi lo sapete. La mia salute è ottima e sto bene, fin troppo, per l'appetito! ma di fame non si muore. Fra due giorni compio 30 anni ma mi pare di esser ancora giovane. Non datevi pensiero per me che spero, sempre con l'aiuto di Dio, di tirar avanti fino alla fine. Vi mando tanti saluti con bacioni a tutti

aff. Fernando

22

13 novembre 1944

Carissimi sempre.

Sempre in attesa di vostre nuove che arrivano graditissime ma piuttosto rade. La salute mia è ottima come quella dei miei compagni. La vostra ultima è in data 15 ottobre, nessun altro mi ha più scritto, ho mandato una lettera con risposta ai Vigagni. Il parente dei Ciaghi ha ricevuto posta col mio indirizzo e vi ringrazia molto. A tutti voi tanti saluti e bacioni

aff. Fernando

23

13 novembre 1944

Carissimi

Prendo l'occasione d'oggi che è festa per mandarvi mie notizie, data anche la possibilità di partenza della posta. Sono in attesa del pacco benché non nutra tanta fiducia di averlo, in questi giorni ne è arrivato qualcuno quindi spero anch'io. Fedrizzi mi ha detto che il suo non è stato accettato, dice, solo

da 200 grammi. Vi ho già detto che sto bene, e in quanto al vestire tiro avanti, i compagni miei m'hanno fatto delle rimostranze perché i suoi hanno sentito da voi certe verità, non scrivete più a loro certe cose. In questi giorni abbiamo visto la neve, che ora è sparita col primo sole. Purtroppo speravo di passarlo a casa quest'inverno, ma ormai mi rassegnò a passar un altro Natale in queste condizioni. Della mia paga avete più avuto niente? Non sono riuscito ancor a capire se è a voi che non la vogliono dare o neanche più a me. Ad ogni modo basta che finisca e ci possiamo trovar tutti sani, il resto non conta, a noi è serbato solo di lavorare e star zitti. Portiamo pazienza e non perdiamo la fiducia in Dio che nei bisogni più veri ci ha sempre aiutati. Non cesso mai di pregarlo non solo per me ma anche per voi. Salutatemi le zie, Anna, Renato, i Vigagni. Tanti saluti e bacioni a voi tutti

aff. Fernando

Assicurando ogni bene da parte nostra inviamo affettuosi saluti ed auguri
Li amici Gottardi Fedrizzi.

24

18 febbraio 1945

Carissimi.

Vi avevo già mandato gli auguri per la nonna, vorrei esserci stato a far una festa tutti assieme. Io sto benissimo, la vostra corrispondenza è alquanto rara, ma dati i tempi, se vi sento sani e tutti a casa, mi accontento. Vi penso sempre e tutti i giorni prego il Signore che ci faccia trovare un non lontano giorno tutti assieme. A tutti voi auguri e bacioni

Fernando

25 febbraio 1945

Carissimi sempre.

Come arriva rada la vostra posta! L'ultima è di un mese fa e mi dite che anche voi non ricevete. Io scrivo una lettera o due al mese e fino a quattro cartoline che me le cede un compagno. Non potete pensare quanto è di sollievo qualche lettera, quando arriva. Quelli delle altre province ne ricevono più di noi trentini e con più regolarità. Pure pacchi arrivano e abbastanza in breve tempo. Solo io sono scalognato per questo, i pacchi si spediscono coi soliti bolli, Fedrizzi ne ha avuto due di piccoli, è sempre il più fortunato, beato lui. Vedete se potete far qualcosa che tutto sarebbe gradito. Non mandate vestiario che ormai è inutile. Il peggio dell'inverno grazie a Dio è passato, teniamo duro per il resto in attesa delle violette. L'anno scorso in questi giorni iniziavo la corrispondenza con voi dopo sei mesi di silenzio. Come allora faccio in anticipo gli auguri di buon onomastico a te mamma cara. Il pensiero che ogni giorno certamente mi ricorderai fa ravvivare sempre più il mio affetto per te che finora è il più grande della mia vita. Qualche volta mi pare di comunicare con te col mio spirito, attraverso questa distanza che ci separa e sembra non abbia più a diminuire. Ma finirà sì un giorno! Certo che non me lo so immaginare! Spero starete bene tutti, benché sembra che di vivi non ci sia che tu, cara mamma! Se capissero certe condizioni! Mando a tutti bacioni e auguri. Scrivete e vedete per i pacchi
aff. Fernando

Gottardi è quattro mesi che non ha posta sapete qualcosa voi dei suoi?

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	5
I Da Sacco a Sacco - Un'autobiografia al registratore	»	11
<i>La prima scena del nostro richiamo</i>	»	13
<i>La notte dell'armistizio con la Francia</i>	»	13
<i>Se aprono la caccia...</i>	»	14
<i>In Jugoslavia contro i partigiani</i>	»	14
<i>Un rastrellamento</i>	»	18
<i>Giordana e Vlatko</i>	»	22
<i>Montenegro</i>	»	24
<i>Grecia</i>	»	28
<i>Ci siamo chiusi dentro noi</i>	»	30
<i>Quanti sacchi di cemento ho portato</i>	»	32
<i>Un altro campo di concentramento!</i>	»	33
<i>Il pagliericcio nel pastrano</i>	»	36
<i>Partizan!</i>	»	38
<i>Verso casa</i>	»	42
II Lettere dalla prigionia	»	45

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2001
per i tipi delle
edizioni osiride - Rovereto

Printed in Italy

Ferdinando Manfredi
(per tutti Fernando) è nato nel
1914 a Sacco, antico comune sulla
riva dell'Adige, dal 1920 unito a
quello di Rovereto.

Nel maggio 1915 la popolazione
del suo paese, come quella di
un'ampia parte del Trentino,
fu costretta a trasferirsi profuga
nei territori settentrionali
dell'Impero austroungarico.

Con la madre Giuseppina
e tre fratellini (altri sei nasceranno
dopo la guerra), Fernando fu a
Tabor in Boemia fino al novembre
1918. Ha lavorato come operaio
e come commesso di negozio.

Cresciuto in un ambiente di
radicata tradizione musicale
(a Sacco sono nati personaggi
come Riccardo Zandonai e
Renato Dionisi), ha coltivato in
particolare la passione per il canto
corale.

